

Francesco Rutelli invita il centrosinistra a mobilitarsi perché la commissione europea approvi norme che colpiscano le posizioni illiberali. «Potremo fare un girotondo europeo».



Dopo 9 anni alla guida del partito laburista e quasi 6 a quella del Paese, aumenta l'insoddisfazione popolare per il suo operato. E due ministri sono pronti alle dimissioni in caso di guerra.

La nuova legge sull'immigrazione viene applicata male e non funziona. Inoltre, il governo non si preoccupa dell'integrazione e del dramma rifugiati, sostiene la Cei.

Banca Intesa annuncia di aver acquisito l'1,4% di Generali, portando la propria quota all'1,9%. Si rafforza lo schieramento guidato da Unicredit in vista del Cda di Mediobanca.



EUROPA



MARTEDÌ 11 MARZO 2003

www.europaquotidiano.it



INFORMAZIONI E ANALISI



SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE, ART. 2, COMMA 2/B LEGGE 662/96 - ROMA

ANNO I • N° 20 • € 1,00

Chi avvelena i pozzi della Rai

STEFANO MENICINI

È più forte di loro. Hanno retto solo due giorni su una linea liberale a proposito di tv. Poi hanno sbracato, stanno sbracando, non sopportano l'idea che il governo della Rai venga davvero sottratto al condizionamento politico. Così, dalla sedicente Casa delle libertà parte una banda di avvelenatori di pozzi, colonnelli e graduati che cercano di rendere invivibile l'ambiente intorno al presidente designato Paolo Mieli. Perché ridimensioni le pretese di autonomia. Ma forse anche perché ci ripensi, capisca che non è aria, rinunci all'avventura.

E proprio questo potrebbe accadere nelle prossime ore, anche se si tratta fino ad adesso dell'esito meno probabile e meno auspicabile: una rinuncia. Un clamoroso riaprirsi della crisi Rai, di nuovo per diretta e inequivocabile responsabilità di chi questa crisi ha scatenato molti mesi fa.

E' molto istruttivo ciò che sta accadendo. La formula del "quattro più uno" per il consiglio d'amministrazione Rai è stata parloria da menti berlusconiane. E' stata proposta dalla carica istituzionale più vicina a Berlusconi. E' stata applaudita da fogli berlusconiani di carriera e di complemento. Certamente era ritagliata su altri e più "comodi" nomi, che non quelli proposti da Rutelli e Fassino e poi scelti da Pera e Casini, ma comunque anche a nomine annunciate solo i leghisti hanno storto la bocca: soddisfatti gli altri, da Fini a Forza Italia.

A tre giorni dalle nomine, cambiano idea. Avvertono, minacciano, dissuadono. Ricordano a Mieli che i primi a dover essere garantiti sono loro, «che hanno vinto le elezioni». Che cosa è successo? E' successo che il presidente designato ha fatto capire di voler lavorare in autonomia, di voler risanare l'azienda dalle ferite infertegli dall'ultima gestione, di voler lavorare con un direttore generale che pensi prima alla Rai e poi all'obbedienza politica (l'opposto di Saccà).

Questo, loro, non lo possono sopportare. Non lo può sopportare Berlusconi. Non ha un nemico, a viale Mazzini. Ma non può permettersi l'autonomia di niente e di nessuno, soprattutto non può concepire un'informazione televisiva - in tempo di guerra e di crisi economica - sottratta al suo diretto e incontrastato controllo. Su questo altare Berlusconi può sacrificare qualsiasi apparenza. Il costo della libertà, per lui, sarà sempre troppo alto.

Come scriviamo all'interno, i fascisti imbrattatori di muri di Milano hanno trovato solerti e creativi imitatori sui muri virtuali di un importante sito no global. L'antisemitismo - di cui ora Mieli è vittima - è un virus da cui nessuno può sentirsi definitivamente immune. Non c'entra con la Rai, c'entra col fatto che siamo davvero una civiltà malata. Ma cerchiamo di non dare soddisfazione a questa gente.

Il ministro della difesa: darei il via. Il portavoce di Fini: con Bush anche senza Onu

Martino e An già in Iraq, Berlusconi ci scherza su

Il governo fa volare i falchi ma non prende una linea chiara sulla guerra

LA VITTORIA DEGLI EUROPEISTI



Il sì di Malta

Partono bene i referendum con cui i cittadini dei 10 paesi candidati all'ingresso nell'Ue sono chiamati ad esprimersi sull'adesione. La consultazione a Malta si è conclusa con il 52% dei sì. Soddisfatto il presidente della Commissione europea Romano Prodi: un segnale positivo.

Jacques Chirac in diretta: «Metterò il veto all'Onu»

In Iraq smantellati altri sei missili al Samoud

Jacques Chirac conferma: la Francia farà ricorso al suo diritto di veto per bloccare la risoluzione angloamericana sull'Iraq. In un discorso in tv a reti unificate, il presidente francese ha affermato che la Francia voterà contro la risoluzione, «non importa quali siano le circostanze». Il presidente francese ha anche fatto sapere che Russia e Cina che pure dispongono del diritto di veto, sono sulla stessa linea.

L'Iraq, intanto, ha smentito di aver minato

gli impianti petroliferi di Kirkuk nel nord del paese, per impedire - come si temeva avrebbero fatto - che cadano tra le mani delle forze militari americane. Il corrispondente dal Pentagono della Cnn, riporta movimenti di truppe e trasferimenti di esplosivi nei campi di estrazione del greggio, sia nel nord che nel sud dell'Iraq. «Abbiamo forti preoccupazioni - ha dichiarato - sulla possibilità che Saddam Hussein incendi i pozzi». Secondo il sottosegretario iracheno al

le Risorse petrolifere, Hussein Suleiman Al Hadithi, però, «queste dichiarazioni americane sono ostili e provocatorie». Bagdad sarebbe infatti intenzionata a difendere le sue installazioni petrolifere, «e sarebbe insensato che le bruciassimo con le nostre mani».

Gli ispettori internazionali per il disarmo, nel frattempo, hanno assistito alla distruzione di altri sei missili al Samoud 2, la cui gittata supera il limite di 150 chilometri imposto dall'Onu.

HIC&NUNC

GOLFO

Kofi Annan: attacco non conforme a carta Onu

«Un eventuale attacco americano contro l'Iraq senza il mandato delle Nazioni Unite non sarebbe conforme alla carta dell'Onu». Lo ha ribadito il numero uno del palazzo di vetro, sottolineando il rischio di «illegittimità» che peserebbe su un'azione del genere. «Le Nazioni Unite hanno il dovere di cercare fino alla fine una soluzione pacifica» ha detto Annan.

CUBA

Aperta a L'Avana sede diplomatica della Ue

«Un nuovo inizio» nelle relazioni bilaterali è stata definita dal commissario per lo Sviluppo e gli aiuti umanitari, Poul Nielson, l'apertura di una legazione diplomatica nell'isola caraibica. La sede potrebbe portare ad un aumento consistente degli aiuti dell'Unione europea a Cuba, mentre il governo de l'Avana ha ripresentato la sua domanda d'ingresso nel cosiddetto "accordo di Cotonou", un protocollo che prevede canali preferenziali di commercio e aiuti tra Ue e 78 paesi in via di sviluppo.

BANDIERA

Rimosso striscione inneggiante alla pace

È accaduto a Castiglione Garfagnana, in provincia di Lucca. Lo striscione di stoffa con la scritta "pace", realizzato dagli alunni di una scuola elementare, è stato rimosso per ordine dei vigili urbani, intervenuti dopo che alcuni abitanti del paese avevano denunciato il fatto alle autorità comunali. Il preside della scuola ha obbedito, ma in una lettera ad alunni e genitori si è detto «amareggiato».

INDIA

Camminano sui diamanti ma restano poveri

È la denuncia di un abitante di un villaggio nello stato di Chhattisgarh, dove si stima possano trovarsi alcune delle più grandi riserve di diamanti al mondo.

Chiuso in redazione alle 20,30

Appello ai politici cattolici nel centrodestra. Non è più il tempo delle ambiguità

Diciamolo insieme: questa guerra è un errore gravissimo

PIERLUIGI CASTAGNETTI

Mentre scorre drammaticamente il count down verso una guerra che gran parte delle opinioni pubbliche nel mondo ritiene ingiustificata si apre quest'oggi, a New York, una riunione del Consiglio di sicurezza decisiva e, purtroppo, storica quale che sia l'orientamento che prevarrà. Oggi è il giorno delle decisioni, il momento di dichiararsi e dichiarare la propria posizione.

La guerra divide. Divide le famiglie, gli amici, i partiti. Divide la coscienza di ognuno di noi. La lacerazione è tanto più stringente quanto più si consumano le ore che precedono la decisione finale. Sembrano esserci ragioni giuste a sostegno di valutazioni opposte. Chi è chiamato ad assumere una decisione pubblica cerca di liberarsi da condizionamenti emotivi, ideologici e religiosi per trovare il filo di una responsabilità più propriamente politica, cioè "laica", valida sotto il profilo storico. Si cercano riferimenti oggettivi: l'Onu, la Costituzione, le alleanze politiche (Ue) o militari (Nato) del proprio paese. Si va alla ricerca di ogni possibile riduzione dei margini di discrezionalità soggettiva per poter dire: non si poteva decidere che in questo modo.

Ma la responsabilità di scelte politiche non consente mai in modo

assoluto l'agio di strade obbligate. C'è sempre una scelta da fare. C'è da dire un sì o un no. «Comprendiamo ma non condividiamo», la formula che consentì al governo Moro di non appoggiare l'intervento in Vietnam, viene così evocata oggi dai cattolici del centro-destra per trovare una via d'uscita di fronte a una guerra unilaterale e preventiva. «Potremmo dire anche noi così», hanno affermato Buttiglione e i suoi.

Noi però pensiamo che non ci sia più il tempo per ricorrere a esca-motages o all'uso di verbi al condizionale. E, necessario assumersi le proprie responsabilità con chiarezza e coniugare i verbi con il tempo giusto. Se non si è d'accordo lo si deve semplicemente dire, subito, con chiarezza.

Non è un caso che, nel centrodestra, siano i cattolici ad avere più problemi di fronte a questa guerra. Loro, come tutti noi, avvertono che ci sono ragioni politiche per dire no a un intervento militare privo di senso, di preveggenza e di legittimità, ma non possono usarle per non mettere in imbarazzo quanti nel governo, a partire da Berlusconi, non vogliono trovarsi dalla parte della Francia, della Russia e della Germania. E allora rivendicano uno spazio etico se non religioso. Ma sotto questo profilo i margini per una qualche forma di ambiguità si sono molto ridotti. Non solo per le insistenti drammatiche prese di posizione del papa che non possono essere semplicemente confinate al piano della profezia, oggettivamente diverso da quello della politica, ma perché il no

alla guerra come strumento ordinario per risolvere le controversie internazionali, dopo la *Paxem in Terris* e le altre encicliche successive, ha oggi un valore dottrinale e, dunque, ineludibile. Questo è il punto. Possono esserci, ovviamente, situazioni in cui il ricorso all'uso della forza non ha alternative, ma deve essere oggettivamente evidente che non vi siano alternative praticabili. Non è certo il caso di questo intervento ritenuto evitabile dalla maggioranza dei paesi del mondo oltreché dagli ispettori dell'Onu.

Si sa che la presenza dei cattolici in politica è scomoda, sia per loro che per i loro alleati. Non lo è necessariamente sempre. Ma in alcuni casi, come quello della guerra e della pace, lo è decisamente. O dovrebbe esserlo. Se le posizioni dei cattolici su temi così decisivi come quelli che riguardano la vita di persone indifese e innocenti fossero simili a quelle di quanti non professano riferimenti ideali così stringenti e contraddittori con la "logica del mondo", allora ci si dovrebbe interrogare sul senso della tanto spesso evocata originalità del loro impegno politico.

Ma, in questo caso, ripeto, a me pare non sia neppure necessario ricorrere all'ineludibilità di principi di dottrina, per dire, come fanno tanti governi e popoli assolutamente estranei a una sensibilità religiosa, che questa guerra è un gravissimo errore, e basta. Ed è indispensabile dirlo quando serve, cioè oggi.

ROBIN Visioni

Santoro rettifica: non ha

detto a un giornalista di es-

sere come Matteotti, l'ha det-

to in un dibattito. Anche

Costanzo rettifica: ha par-

lato della dirigenza Rai con

Prodi, ma era soltanto un

pour parler. Li si può capi-

re. Alla cacciata di Baldas-

sarre, la coppia di TeleSogno

ha avuto qualche visione.

martedì 11 marzo 2003

Prodi: a Malta una scelta storica

■ Per il presidente della Commissione Europea, Romano Prodi, l'esito positivo del referendum maltese di ratifica per l'adesione all'Ue rappresenta una "scelta storica". «La nostra - per Prodi - è un'unione di minoranze dove nessuno è maggioranza. E siamo un caso unico nella storia del mondo di rispetto di tutti i membri, grandi o piccoli».

A Mosca il freddo uccide ancora

■ Sono salite a 350 le vittime del freddo nel lungo inverno della capitale russa. Il ritorno del gelo in città ha colpito barboni e persone addormentate ubriache all'aperto. Nel corso dell'ultimo fine settimana, altre 13 persone sono state portate in ospedale con sintomi di congelamento per essere sottoposte a trattamento d'urgenza.

Afghanistan.com

■ Dopo l'esilio "virtuale" del regime talebano, un nuovo dominio internet, '.af', è stato inaugurato per i siti e gli indirizzi e-mail afgani. «Per l'Afghanistan - ha dichiarato il ministro per le comunicazioni Mohammad Masoom Stanakzai - è come riconquistare parte della nostra sovranità. E' la bandiera della nostra nazione in Internet».

L'addio di Li Peng alla politica

■ Li Peng, il duro del Partito comunista cinese, responsabile della legge marziale che stroncò nel sangue le manifestazioni di piazza Tiananmen, ha lasciato ieri la scena politica con un discorso di incoraggiamento alla 'nuova' generazione dei sessantenni. Oggi, le speranze del riformismo stanno sulle spalle del suo successore, Wu Banggou.

Confini

Almeno non è guerra di religione

ANGELO BERTANI

Qualunque cosa succeda nei prossimi giorni a New York e a Bagdad, due cose sono chiare.

La prima: aveva ragione Dossetti, all'indomani della caduta dei muri, quando diceva: «C'è un crollo complessivo, ma io non vedo una proposta costruttiva. Il processo è solo incominciato, aspettatevi delle sorprese ancor più grosse e globali, attrezzatevi per dei rimescolamenti più radicali: noi siamo veramente solo dei sopravvissuti». Stiamo sopra un otovolante, su un vagoncino con molti bulloni svitati. E l'uomo che guida la macchina non è dei più affidabili.

La seconda cosa chiara è la posizione del papa e di tutta la Chiesa cattolica; con pochissime eccezioni, perlopiù patologiche. Giovanni Paolo II ha fatto e detto tutto ciò che doveva e poteva: ha levato l'indice del profeta e del giudice affermando senza incertezza: «Non ti è lecito!». Ha operato attraverso tutti gli strumenti della diplomazia e del dialogo e si è unito alla mobilitazione del popolo credente e degli uomini di buona volontà. Non ha lasciato nulla di intonato, e nessuno, questa volta, potrà evocare un silenzio o la minima possibilità di equivoco. Non solo non ha taciuto, ma ha gridato, senza timore di passare per "pacifista".

Non sappiamo ancora, oggi, quali effetti immediati papa Wojtyla ha raggiunto; ma il risultato storico, certo quello più importante, è raggiunto. La Chiesa cattolica, insieme alle altre Chiese e a molti uomini miti e prudenti, ha certamente evitato che la possibile, probabile, guerra dell'Iraq diventasse il primo capitolo di uno scontro epocale tra Occidente e Islam.

Noi ancora speriamo che non si verifichi; ma se guerra ci sarà, sarà quella voluta da una minoranza di cittadini e di governanti in una piccola minoranza di Paesi (dall'una e dall'altra parte). Forse tra di loro ci sono anche sono persone che credono in un Dio, come declamano con dubbio gusto; ma certamente non sono i leader né rappresentano la grande tradizione religiosa dell'Occidente e dell'Islam. Se guerra sarà, sarà una sciagurata parentesi, dopo la quale bisognerà ricostruire non tanto i pozzi di petrolio quanto la legalità internazionale e una realtà umanistica ed etica della convivenza tra i popoli.

Il grido del papa ha anche dimostrato in modo irreversibile la differenza che passa tra la vera religione e lo sfruttamento della religione ai fini politici, che alcuni fraintendono come "religione civile". Per il Vangelo, vera religione è quella di chi adora Dio in Spirito e Verità e soccorre i poveri e gli oppressi. La religione strumentale è quella di chi assicura «Dio è con me», e promuove crociate per distruggere gli infedeli.

Dio non vuole che il nemico venga distrutto. La Bibbia ricorda che persino chi toccherà Caino verrà punito in modo severissimo. E dopo il diluvio il Signore disegnò nel cielo l'arco multicolore, come promessa di pace. Obbedienti alla loro coscienza e incoraggiati ad alta voce da papa Wojtyla, milioni di uomini - credenti e non - di diverse età e culture, hanno disseminato di bandiere arcobaleno le case e le strade anche del nostro Paese. È solo un segno visibile, e commovente, di una grande partecipazione non solo emotiva, morale.

E non solo morale, ma davvero politica, perché il futuro comincia da qui: questa guerra, semmai, sarà stata solo un tragico errore, ma nessuno potrà trasformarla in uno scontro di continenti, di fedi e di civiltà. In una stagione di angoscia la voce di un vecchio papa aiuta a non disperare.

Villepin trova porte chiuse in Africa Domenica potrebbe scattare l'offensiva

Lo scontro per la conquista della maggioranza nel consiglio di sicurezza del palazzo di

vetro ha visto ieri il ministro degli esteri francese volare in Africa, prima tappa Angola,

dove ha trovato interlocutori poco disponibili, o comunque rassegnati all'intervento mi-

litare. Colin Powell, intanto, raccoglie consensi alla linea dura, anche se dalla Russia vie-

ne ribadita l'indisponibilità a una seconda risoluzione e la volontà di ricorrere al veto.

A New York, negli ambienti finanziari, nella Wall Street che conta e che ha spesso le notizie che contano in anteprima, circola già la data dell'attacco militare all'Iraq. Sarà il 16, seconda domenica di quaresima. Il 17 è il giorno dell'ultimatum anglo-americano-spagnolo, ma poiché la risoluzione del terzetto ha altissime probabilità, allo stato attuale, di non passare, si profila un attacco senza la copertura delle Nazioni Unite, a quel punto deciso unilateralmente da Washington sulla base di considerazioni eminentemente strategico-militari, dettate dalla condizioni sul terreno e dalla previsioni meteo.

E' del tutto evidente che questa opzione resta ancora l'ultima carta per gli strateghi statunitensi, dal momento che anche a Washington una parte cospicua dell'opinione pubblica e del mondo politico, compreso quello repubblicano, chiede la garanzia dello scudo legale del Palazzo di Vetro per un'azione armata.

Operazione, appunto, disperata. Mosca ha fatto sapere che voterà contro la nuova risoluzi-

zione sull'Iraq al Consiglio di sicurezza dell'Onu, una mossa che equivarrebbe al veto nei confronti della misura sostenuta dagli Stati Uniti. Lo ha detto lunedì il ministro degli esteri russo Igor Ivanov, secondo quanto riportato dalle agenzie Interfax e Itar-Tass.

Secondo Ivanov la Russia non ha ascoltato in sede Onu «alcun serio argomento in grado di giustificare una seconda risoluzione che autorizzi l'uso della forza nei confronti dell'Iraq». Il ministro tuttavia non avrebbe utilizzato la parola "veto". Vladimir Putin, cui in realtà spetta l'ultima parola sulla posizione della Russia, non si è ancora espresso in merito.

«La Russia - ha dichiarato Ivanov - ritiene che non vi sia bisogno di alcuna nuova risoluzione e dichiara apertamente che se la bozza di risoluzione che attualmente è stata proposta all'Onu, e che contiene richieste in forma ultimativa che non possono essere soddisfatte, sarà comunque messa ai voti, la Russia voterà contro».

Un altro missile nordcoreano raggiunge le coste del Giappone. Tokyo minimizza

Un missile terra-nave nordcoreano è stato lanciato nel mar del Giappone, a 110 chilometri dalle coste della Corea. E' una provocazione, ma una provocazione annunciata. Prevista dal Pentagono e pianificata da Pyongyang tre giorni fa. Il missile, si affrettava a precisare il governo di Tokyo, che del lancio ha dato la notizia, non era diretto contro il Giappone. E soprattutto, come ha dichiarato il ministro della Difesa Shigeru Ishiba di fronte ad una commissione parlamentare, «non riteniamo che il lancio costituisse una minaccia seria alla pace e alla sicurezza del nostro paese».

Il governo sudcoreano conferma: il missile - lanciato intorno a mezzogiorno (ora locale) - è dello stesso tipo di quello scagliato il 24 febbraio scorso più o meno nella stessa zona, le acque orientali della penisola. L'occasione era quella dell'insediamento del nuovo presidente sudcoreano Roh Moo Hyun. E come il precedente, anche questo missile, a quanto pare, non era balistico.

Allora, Yoriko Kawaguchi, ministro degli esteri giapponese, aveva affermato che il lancio non violava la dichiarazione congiunta firmata da Tokyo e Pyongyang il 17 settembre 2002.

La prudente calma di Tokyo e il silenzio di Pyongyang non nascondono la tensione che il gesto minaccia di generare in un contesto già abbastanza caldo, in seguito alla dichiarata riattivazione del programma di sviluppo nucleare nordcoreano.

Appena una settimana fa, riporta il *New York Times*, secondo le dichiarazioni di un ufficiale della difesa statunitense, uno stormo di caccia nordcoreani aveva tentato di costringere un aereo spia americano all'atterraggio, perché potesse essere catturato. Le intenzioni - afferma - erano quelle di prenderlo come ostaggio.

Solo ora il trotskismo francese ha un volto. E' Hardy settantacinque anni, una vita da grande burattinaio

“Hardy”, nome di battaglia di una vita trascorsa nell'ombra e nell'anonimato. Oggi, a

75 anni, il grande burattinaio della “guache extrême” Robert Barcia esce allo scoperto.

E con lui l'organizzazione trotskista “Lutte Ouvrière”, una “setta” politica guidata, ma

solo ufficialmente, da Arlette Laguillier (quasi 16% alle ultime elezioni presidenziali).

FRANCESCA PIERANTOZZI
PARIGI

Lultimo dei trotskisti ha 75 anni, la barba e una fede ancora incrollabile nelle antiche idee di liberazione e giustizia. E' francese, si chiama Robert Barcia, ma per i pochissimi che lo conoscono è da sempre *“Hardy”*, nome di battaglia di una vita trascorsa nell'ombra e nell'anonimato, come imponeva la clandestinità delle origini e il rigore di sempre. Oggi i tempi sono cambiati, le rivoluzioni sono finite, e Hardy ha deciso di rompere la ferrea legge del silenzio che governava i partiti che volevano cambiare il mondo.

Con un gesto considerato “storico” Robert Barcia detto Hardy, dirigente mai nominato di *Lutte Ouvrière*, il partito dell'estrema sinistra francese “ufficialmente diretto” da decenni dalla battagliaia Arlette Laguillier (quasi il 6 per cen-

to alle ultime presidenziali) , ha preso pubblicamente la parola in un libro.

“La véritable histoire de *Lutte ouvrière*”, 332 pagine pubblicate da Denoel, è stato considerato un “avvenimento” da tutta la stampa francese. In una lunga intervista rilasciata al giornalista e scrittore Christophe Bourseiller, Hardy dimostra per la prima volta di non essere soltanto un volto misterioso della leggenda, ma un uomo in carne e ossa, cervello e passione, che da mezzo secolo dirige dietro le quinte la politica del più importante partito della *“gauche extrême”*. Della sua esistenza si era cominciato a vociferare all'inizio degli anni Novanta, la stampa ha più volte evocato la presenza di un “guru rosso” alle spalle della pasionaria Laguillier, di un grande burattinaio del trotskismo di Francia. Ma mai nessuna dichiarazione era sfuggita ai riservatissimi membri di *Lutte Ouvrière*.

«Ho deciso di parlare perché ho 75 anni. O lo facevo adesso o mai più», ha detto semplice-

mente Hardy per spiegare il suo *“coming out”*.

Obiettivo primo del libro è in realtà dimostrare che i trotskisti non hanno mai mangiato i bambini, che *Lutte Ouvrière* non è mai stata una setta, né un partito clandestino incompatibile con il moderno sistema elettorale, ma un'organizzazione “sensibile” e incorruttibile, e che la sua presunta antidemocratica cultura del segreto – al di là della legittima preoccupazione di difendere i i militanti durante i periodi difficili – è sempre stata pura invenzione giornalistica.

«Non si tratta di un testamento politico – ha precisato Hardy all'uscita del libro – Tutti raccontano storie su *Lutte Ouvrière* e io ho voluto raccontare la mia, quella che ho vissuto e che sono il solo a poter raccontare».

Hardy spiega di aver sempre condotto una vita professionale indipendente perché «non si può vivere della politica», ma che i militanti sono liberi di scegliere. Andando avanti si scopre però che il matrimonio, anche se non «esplicitamente vietato» è un'istituzione «a cui ci opponiamo».

«Non impediamo certo ai militanti di sposarsi – dice Hardy – ma riteniamo che un dirigente di *Lutte Ouvrière* che si sposa non difende le nostre idee. Ma questo – tiene a precisare – non significa certo che i militanti devono tutti vivere come preti». Anche i bambini sono po-

nazioni che gli Stati Uniti hanno attaccato a partire dalla seconda guerra mondiale. Altrove viene raffigurato un bambino asiatico che scappa da un attacco al Napalm: «Più di due milioni di morti nella nostra ultima guerra... fermiamo la guerra del Golfo ora!». Li vicino, un poster che risale alla guerra del Golfo del '91, assemblato da ritagli di giornale, un minaccioso George Bush vestito da Zio Sam: «George vuole che tu dimentichi fallimenti delle banche, istruzione, droghe, Aids, assistenza sociale, disoccupazione, crimine, razzismo, corruzione... E vi auguro una buona guerra». La

collezione ospita cinquanta mila opere da tutto il mondo, la più vecchia delle quali risale ai primi anni del ventesimo secolo: un lamento contro i pogrom europei a lungo dimenticati.

La cosiddetta “protest-art”, che nasce dalla reazione americana agli eventi dell'11 settembre 2001, è andata crescendo di pari passo con ogni atto del congresso ed ogni movimento di truppe. In risposta all'approvazione del “Patriots Act”, mirato a facilitare le investigazioni federali sul terrorismo interno, uno dei poster esposti affermava: «I veri patrioti si pongono domande».

co compatibili con la vita del moderno rivoluzionario. «Non è possibile crescerli nel modo giusto, assicurando loro la tenerezza e la presenza necessarie, e condurre allo stesso tempo una vita militante a un certo livello di attività – dice Hardy - Non vietiamo ai nostri militanti di avere figli, ma crescere dei bambini se non si è ricchi o aiutati impedirà di consacrarsi alla nostra lotta».

Un membro di *Lutte Ouvrière* deve comunque avere caratteristiche precise: “disciplina” e “professionalità” fanno il buon trotskista. «Bisogna essere una persona a posto. Il trotskista non è quello che si ubriaca o fuma gli spinelli».

Nel libro racconta il suo impegno nella Resistenza, il carcere a 15 anni per aver distribuito volantini. «E' la prigione che ha fatto di me un vero comunista», spiega. L'uccisione di un militante “non ortodosso” da parte di “sicari” del partito comunista francese lo farà diventare trotskista.

Cinquant'anni dopo, il suo credo è intatto. «La sinistra francese ha perso credibilità con la sua politica al governo per cinque anni – dice oggi Hardy – e ha tradito le sue idee facendo appello a votare Jacques Chirac al secondo turno delle presidenziali per fare barriera a Jean-Marie Le Pen».



La pace sul Muro
Greenpeace contro la guerra a Berlino. Una bandiera pacifista in cima alla porta di Brandeburgo, per ricordare a Schroeder il suo no al conflitto in Iraq.



Un altro premier
Tayyip Erdogan potrà diventare premier turco, al posto di Abdullah Gul, grazie alle elezioni suppletive che gli hanno garantito un seggio in parlamento.



Per un Tibet libero
Studenti tibetani manifestano in India stendendo un telo di cento metri in occasione dell'anniversario dell'insurrezione civile della città di Lhasa del 1959.



Malta, Europa
Vince il "sì" con il 53,6%, e Malta entra nell'Unione europea. Il primo ministro maltese, Lawrence Gonzi, ha dichiarato vittoria dopo il referendum di giovedì.

Le colombe democratiche all'attacco

Il fallimento del tentativo di George Bush di costruire un'ampia coalizione internazionale a sostegno della guerra all'Iraq, ha dato nuovo vigore all'opposizione democratica, preoccupata per la crescente distanza fra Washington ed alcuni dei suoi alleati. E dopo i primi mesi di "cerchio-bottismo", l'area liberal statunitense, forte anche degli ultimi sondaggi che danno in flessione il gradimento per il presidente e la sua politica belligerante, si fa sotto.

Di Jimmy Carter, premio Nobel ed ex collega di Bush Jr., l'ultima autorevole bordata, che con un secco «nel caso dell'Iraq è ovvio che esistono chiare alternative al conflitto armato (...); mentre è possibile che un intervento militare abbia come conseguenza la destabilizzazione della regione e spinga i terroristi a mettere a repentaglio la nostra sicurezza interna», affonda un deciso colpo all'immagine dell'Amministrazione.

Ma il dissenso democratico a un'invasione dell'Iraq si articola su fronti diversi, e anche con diversi orizzonti. Come quello delle elezioni del 2004. Lo sa bene John Edwards, il JFK con l'accento della Carolina del Sud, di grande carisma e in *pole position* nella battaglia presidenziale, oggi giovane senatore assolutamente schierato contro questa guerra, soprattutto se condotta senza l'approvazione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite.

Un'opinione condivisa anche dai "colleghi" John Kerry del Massachusetts e Howard Dean, il governatore dello Stato del Vermont (primo candidato democratico a scendere in campo per la presidenza Usa), che alla testa di una frangia bipartisan, fa giornalmente la tara all'operato di Bush e Condoleeza Rice sul suo sito internet.

E ancora: Tom Daschle, leader dei democratici al Senato, critica apertamente il presidente Bush, affermando che l'invasione dell'Iraq in questa fase sarebbe prematura e che in ogni caso l'Amministrazione deve registrare un fallimento sul piano diplomatico, dato che non è stata in grado di costruire un cartello di alleanze internazionali.

E sì che nell'autunno scorso Daschle era stato uno dei pochi democratici a votare a favore della risoluzione che concesse al presidente i poteri di guerra in Iraq. La mancanza di un consenso generale gli ha fatto cambiare idea.

A rincarare la dose ci si mette pure Nancy Pelosi, leader democratica alla Camera: «La Casa Bianca non è riuscita ad argomentare con sufficiente convinzione la necessità della guerra, né per il popolo americano né per la comunità internazionale, né per il Consiglio di sicurezza.

La Casa bianca è sotto tiro, anche da parte del suo ex-inquilino. Non sul fronte diretto della guerra, ma su quello, collegato della politica economica.

La riduzione delle tasse voluta da George Bush è «cattiva economia», ha detto l'ex presidente Bill Clinton, nel corso del primo di una serie di dieci "micro-dibattiti" televisivi con quello che fu il suo sfidante repubblicano, il senatore Bob Dole.

«Nel passato non abbiamo mai avuto un'importante riduzione delle tasse in un periodo di crisi nazionale. Lincoln non lo fece. Franklin Delano Roosevelt non lo fece - ha detto Clinton - Non dovremmo farlo nemmeno noi oggi, con oltre 200 mila giovani americani nel Golfo Persico. È sbagliato. È cattiva economia».

MARCO VARVELLO
LONDRA

«Il braccio di ferro all'Onu? Riguarda non solo il regime iracheno sotto Saddam Hussein, ma anche il... regime inglese sotto Tony Blair». Battuta al vetriolo di chi gli vuol male. Ma anche chi gli vuol bene comincia a denti stretti ad ammetterlo, camuffando l'ipotesi come una scontata banalità: dopo nove anni alla guida del partito e quasi sei alla guida del Paese, forse la leadership di Blair è più vicina al suo epilogo che al suo fulgido inizio. Se un giornale come il *Times* titola a tutta pagina «Cambio al numero 10? Ora nessuno più ride» significa davvero che nei palazzi di Westminster è cominciato il gioco del *What if*, "Cosa succede se....".

Già, cosa succede se il Consiglio di sicurezza dell'Onu non approva la nuova risoluzione con l'ultimatum; cosa succede se quindi la fronda interna al partito laburista si materializza ancora più massiccia in un nuovo dibattito in parlamento prima del via libera all'attacco; cosa succede se Blair ottiene l'appoggio alla sua linea filo-americana solo con il determinante voto dei conservatori; cosa succede se la guerra-lampo ormai scontata diventa una campagna lunga e sanguinosa?

Il gioco del *What if* non prevede che una soluzione: i nodi di un appoggio popolare in discesa e di un malcontento nel partito in crescita verrebbero al pettine, segnando la fine del "regime" di Tony Blair. Parlarne non è più un tabù, Blair non è più intoccabile, l'eterno secondo Gordon Brown, Cancelliere dello Scacchiere, cioè super-ministro economico, tace e scalda i muscoli per la successione. Anche Blair ovviamente lo sa ed ha ammesso più volte che sull'Iraq, sulla scelta di stare a fianco degli Stati Uniti anche in una azione unilaterale, si gioca il suo futuro politico. E lo sanno bene i suoi avversari, quelli interni ai laburisti e quelli esterni. Pochi premier inglesi hanno dovuto subire come lui l'affronto di quasi un terzo dei parlamentari della maggioranza a votare contro le indicazioni del partito su un tema cruciale. Per i precedenti occorre risalire addirittura al 1886, nel voto sull'autonomia irlandese, oppure al voto del 1940 sull'andamento della guerra, poi sul Vietnam, sul debito pubblico sotto Wilson. E le guerre furono fatali a tre dei quattro premier che nella storia inglese diedero le dimissioni durante il mandato, Asquith e Chamberlain per la Prima e la Seconda guerra mondiale, Eden per la crisi di Suez.

Ma il fantasma della ribellione parlamentare per Blair è già uscito dai libri di storia per prendere forma nel dibattito sull'Iraq, il 26 febbraio alla Camera dei Comuni. Una ribellione nata da una circolare troppo perentoria e da un tam-tam a colpi di messaggi Sms tra i backbenchers, i deputati senza incarichi di governo, quelli che in Italia chiameremmo i peones. Più che la consueta circolare sui lavori parlamentari, era una vera ingiunzione quella inviata pochi giorni prima a tutti i deputati laburisti da Hilary Armstrong, responsabile della disciplina dei colleghi. Sottolineata tre volte nel programma era infatti la scadenza del dibattito sull'Iraq, tre sottolineature che significano possibili sanzioni disciplinari se il "peone" non è presente in aula o peggio vota contro le indicazioni del partito e in questo caso del governo.

I primi deputati che aprirono la busta lanciarono l'allarme, scattò subito la rete di messaggi e telefonate. L'Iraq è una questione di coscienza, si dissero in molti. Così la disciplina di partito è stata messa da parte, e non solo dai deputati meno noti o più notoriamente della sinistra laburista. A guidare le fila l'ex ministro della cultura Chris Smith, è stato lui poi a presentare l'emendamento avvelenato, che recitava: «La Camera dei Comuni ritiene che la necessità di una azione militare contro l'Iraq non sia stata ancora dimostrata». Quanto bastava per rovesciare il significato politico della mozione di appoggio alla linea del governo, approvata così solo con il contributo dei voti



Tony Blair esce dai Comuni (foto Ap)

SONDAGGI OSTILI E LABOUR IN DISSENSO

Il decano Dalyell chiede la testa di Tony

Il decano dei deputati laburisti alla Camera dei comuni, Tan Dalyell, chiede

le dimissioni «immediate» di Blair. «Stati Uniti e Gran Bretagna si stanno

sbagliando di grosso. Io voglio cambiare primo ministro», ha detto a

France Inter. «Siamo estremamente sdegnati per la posizione assunta da

Regno Unito e Stati Uniti», ha poi aggiunto, sottolineando che la sua

opinione è condivisa «dalla maggior parte dei parlamentari laburisti».

La maggioranza dei cittadini britannici appoggerebbe una guerra per

disarmare l'Iraq se avesse il sostegno dell'Onu. Ma il sostegno si

ridurrebbe al 15% se Usa e Gran Bretagna attaccassero l'Iraq senza il

sostegno Onu, rivela il sondaggio dell'Icm per *News of the World*.

Il sondaggio è il primo dopo il rapporto di venerdì del capo degli ispettori

Onu Hans Blix e la proposta di una seconda risoluzione.

shock svela che il 61 per cento degli inglesi è insoddisfatto

del suo operato, mentre Robin Cook e Clare Short, due mini-

stri di punta, sono pronti a dimettersi in caso di attacco sen-

za il favore dell'Onu. Con loro altri dieci membri dell'esecu-

tivo. E Gordon Brown, l'eterno secondo, scalda i muscoli.

conservatori. Si dichiarano a favore dell'emendamento, l'ex sottosegretario alla difesa Peter Kilfoyle, l'ex capogruppo Graham Allen, l'incaricato di Blair per gli affari religiosi John Battle, il capo della segreteria del ministro dell'ambiente Margaret Beckett, il deputato Andy Reed.

La macchina del gruppo parlamentare a questo punto si allarma, la Armstrong viene avvertita che la ribellione può toccare fino a 145 deputati laburisti, i *Whip*, i deputati incaricati appunto di usare la frusta (whip appunto) per riportare i colleghi all'obbedienza usano tutta la loro influenza. Alla fine l'emendamento ottiene "solo" 199 voti, i previsti liberal-democratici e 121 laburisti, comunque una frattura senza precedenti nell'era Blair. Dietro i dissidenti anche l'ombra di alcuni membri di governo, a cominciare dall'ex ministro degli Esteri e ora leader della Camera (carica con funzioni di ministro per i Rapporti col parlamento) Robin Cook e dal ministro per la Cooperazione internazionale Clare Short, che sarebbero pronti a dimettersi se Blair decidesse l'attacco senza il via libera dell'Onu. E non sarebbero i soli: senza l'Onu sono pronti ad andarsene i capi segreteria (che qui sono deputati e fanno parte del governo) di ministeri chiave come il Tesoro, Commercio e Industria, Sanità. In tutto potrebbero essere una decina.

Per questo dissenso diffuso in parlamento e non solo per i sondaggi tra gli elettori che vedono il suo gradimento in netto ribasso, Blair ha assoluto bisogno dell'approvazione di una nuova risoluzione Onu. Per questo si è anche spinto a mettere le mani avanti, «se comunque la risoluzione passasse e venisse poi bloccata dal veto di uno dei Paesi che ne ha diritto, ci sentiremmo comunque autorizzati all'azione militare», ha detto all'insolita platea di giovani di tutta Europa organizzata dal canale musicale *Mtv*.

Basterebbe dunque la maggioranza nel Consiglio di sicurezza per far dire a Blair che la vittoria politica è evidente, che la comunità internazionale sostiene la linea di fermezza contro Saddam Hussein, con buona pace di Chirac, Putin e del presidente cinese Jang Zemin.

Un veto alla decisione della maggioranza del Consiglio non fermerebbe dunque i soldati e Blair avrebbe motivo per dire che l'azione militare ha l'egida dell'Onu. I rapporti internazionali e i meccanismi delle Nazioni Unite sarebbero scossi dalla fondamenta, ma la faccia di Blair, volto "buono" della coalizione anti-Saddam, sarebbe salva anche di fronte ai suoi oppositori. Ovviamente per lui lo scenario peggiore è invece un Consiglio di sicurezza che respinge l'ultimatum a Bagdad. Blair a questo punto non potrebbe che seguire comunque le scelte dell'Amministrazione Bush.

Il rischio più alto della sua posizione —dicono i commentatori inglesi— è che non esiste un Piano B, una via d'uscita autonoma se gli stati Uniti attaccheranno da soli.

E allora sarebbe difficile non finire vittima di qualche imboscata parlamentare, anche perché la fronda serpeggia tra i laburisti pure sui temi interni, trascurati da mesi da un Blair leader internazionale. Il sondaggio-shock che indica il gradimento del suo governo mai così in basso (61 per cento di inglesi insoddisfatti del suo operato) è dovuto in gran parte a questo fattore Iraq. L'elettorato non vede progressi nei grandi buchi neri del sistema pubblico inglese, dai trasporti alla sanità. Pericoloso, se si considera che le amministrative sono alle porte ed a maggio si rischia di votare per le amministrazioni locali con i commandos a Bagdad.

L'unica cosa che tutti - amici e nemici, fautori e oppositori - riconoscono al premier è di combattere una battaglia di principi e di valori. Non solo perché Blair sembra crederci davvero quando parla di moralità della scelta di defenestrare Saddam anche con la forza, peraltro rimbrottato in questo dal nuovo arcivescovo di anglicano Williams e dal primate cattolico Murphy O Connor, eccezionalmente uniti. Ed anche perché nessuno nega che stia combattendo la sua battaglia sinceramente convinto che sia quella giusta. Ma se le cose andassero storte, questo gli guasterebbe al massimo l'onore delle armi.

Convenzione, lezione di Amato

■ La nuova costituzione europea «non sarà un punto d'arrivo: probabilmente tra vent'anni ne dovremo scrivere una nuova»: lo ha detto ieri Giuliano Amato in una conferenza all'università di Firenze. Il vicepresidente della convenzione pensa a un'elezione parlamentare, non politicizzata, del presidente della commissione.

L'aria che tira

Sull'Iraq Berlusconi non risponde

FRANCESCO SAVERIO GAROFANI

Cosa vuole fare il governo italiano? Francesco Rutelli rilancia la domanda e chiede cosa si stia concretamente tentando per scongiurare la guerra. La risposta è il caos. Il ministro Giovanardi fa esercizi di stile per spiegare che l'esecutivo non condivide ma comprende la politica degli Stati Uniti. Il ministro della difesa, Antonio Martino, va da Bruno Vespa a dire che, se fosse per lui, la guerra all'Iraq sarebbe già stata dichiarata. Salvo aggiungere - incredibile - che quella è solo un'opinione personale, che non coinvolge il governo in quanto tale. E Silvio Berlusconi, che non perde il buonumore neanche in simili drammatiche circostanze, fa lo spiritoso, assicurando che l'unica guerra che gli piace è la candidata della Cdl in Friuli.

Così, mentre le diplomazie di tutta Europa si muovono sullo scacchiere internazionale tentando di trovare il bandolo della matassa di una crisi che mai come in questa occasione può dividere il mondo, il nostro governo barcolla impotente, incapace di uscire dal *cul de sac* in cui si è cacciato.

George W. Bush sembra aver cancellato da giorni il nome di Silvio Berlusconi dal taucino degli amici fidati. Putin sa distinguere bene una gita in Sardegna da una spedizione militare nel Golfo e non si fa convincere certo da una pacca sulla spalla. E l'Europa che si consolida sull'asse franco-tedesco appare sempre più lontana dal Mediterraneo. Ecco dove ci ha portato la strategia della furbizia, la politica dell'armiamoci e partite. Il sì alla guerra degli altri: noi, al massimo, ci mettiamo i binari. Ma il tempo delle ambiguità e delle ipocrisie è definitivamente scaduto. E allora: cosa farà il governo Berlusconi? Gli italiani attendono una risposta.

E poi c'è il fronte interno. Qui, in Italia, i campi di battaglia per la Cdl si chiamano giustizia e Rai. Sul primo è in corso l'offensiva - l'ennesima - contro l'indipendenza e l'autonomia della magistratura. Il generale Castelli sta dando esecuzione ai piani berlusconiani. Quelli annunciati all'indomani della sentenza della casazione sui processi milanesi: avanti sulla strada della separazione delle carriere.

Altra offensiva è appena all'inizio. La tregua è durata quarantott'ore. Poi, quando i capi della Cdl hanno capito che Paolo Mieli non è disponibile ad interpretare il ruolo della ciliegina sulla torta confezionata nel premiato laboratorio di Arcore, hanno cominciato a sparare bordate. Per ora di avvertimento, certo. Se la prendono, gli artiglieri del Polo, contro l'ipotesi di un ritorno in video di Biagi e Santoro.

Ma si capisce benissimo il vero obiettivo: tenere alto il fuoco di sbarramento per far passare l'unica cosa che davvero interessa il centro-destra. Vale a dire un direttore generale capace di costruire una solida gabbia attorno al vertice di garanzia. Questo, letto in controluce, è il senso vero delle dichiarazioni di Schifani e La Russa. Non a caso Baldassarre, che vuole vendicarsi, ieri ha cercato di azzoppare Saccà. Ne vedremo delle belle.

Solo pochi aficionados a Udine per i leader della Cdl. Che provano a fermare la valanga del Friuli

Citano Mao, sia Bossi che Follini. «Marciamo divisi per colpire uniti», dice il leader della Lega. «La confusione è grande sotto il cielo, ma la situazione è eccellente», dice il segretario dell'Udc. Sono venuti tutti, a Udine, i leader della Cdl: anche Gianfranco Fini, anche Berlusconi, che specifica: io non sono come D'Alema, io per la campagna elettorale non prendo l'aereo di stato, prendo «il mio aereo privato». Che abnegazione.

Sono venuti a presentare la candidatura imposta da Bossi, e per provare a fermare la valanga: in Friuli Venezia Giulia la Cdl sta andando in frantumi, soprattutto Forza Italia. Alle dimissioni del presidente in carica Renzo Tondo sono seguite quelle del coordinatore nazionale Roberto An-

tonione (con tanto di scambio di insulti a mezzo stampa con Claudio Scajola). Da ieri sono «congelate» le dimissioni del sindaco leghista di Udine Sergio Ceccotti, che An vorrebbe sostituire con il «suo» Daniele Franz, ma i vertici locali del partito di Bossi assicurano che «i giochi sono ancora aperti». Ed è sceso in campo nientemeno che Vittorio Sgarbi, candidato ufficialmente a «governatore» terzforzista.

Che cosa potevano dire i leader del centrodestra in un posto così? Poche parole di circostanza: «La coalizione è unita e in Friuli vinceremo» (Bossi), «Alessandra Guerra è la persona giusta» (Follini), «Troveremo le ragioni dell'unità» (Fini). Intanto Renzo Tondo augurava velenoso «buona fortuna» alle 250 persone osannanti allo «sbar-

co a Udine», meno della metà di quelle intervenute la settimana scorsa a una manifestazione in suo onore, ed esempio «della geometrica potenza e capacità organizzativa del caporale della riviera ligure onorevole Scajola».

«Il Friuli non sarà un'altra Verona», garantiva intanto Berlusconi, che la sconfitta nel capoluogo veneto, causata dalle divisioni del suo partito oltre che dai meriti del centrosinistra, se la ricorda bene. Riccardo Illy, candidato dell'Ulivo, ha presentato proprio ieri la sua coalizione, Intesa democratica, simbolo un'aquila in volo su sfondo blu-Europa e cinque stelle: «La Cdl - commenta - mostra i muscoli nazionali per coprire la sue debolezza in Friuli».

Fare di più contro gli incidenti

■ Giorgio Pasetto, capogruppo della Margherita in commissione trasporti della camera, dà atto al governo di essersi «finalmente accorto che troppe persone muoiono sulle strade»: ma ora servono «politiche più incisive e un'azione coordinata di prevenzione, controllo e deterrenza perché ogni lunedì non si faccia il conto dei morti».

D'Alema: il Kosovo non c'entra

■ Una guerra contro l'Iraq potrebbe favorire la crescita del terrorismo e dare impulso al fondamentalismo religioso: lo dice Massimo D'Alema, che respinge i paragoni con il Kosovo: «Milosevic è stato cacciato dal suo popolo, con le elezioni. Questo sarebbe un precedente: non si può stabilire che si rovescino solo i regimi odiosi agli Usa».

Ulivo, decisi verso l'assemblea

■ L'assemblea nazionale dell'Ulivo del prossimo aprile costituisce «un obiettivo forte al quale occorre tendere con decisione» sostiene il sindaco di Napoli, Rosa Russo Jervolino «perché l'elaborazione di una cultura comune tra partiti, movimenti e cittadini che si riconoscono nell'Ulivo è base essenziale per un soggetto politico unitario».

Martino attaccherebbe, ma a titolo personale. E il governo? Non si sa

Maggioranza e ministri in ordine sparso sulla questione Iraq. L'Ulivo chiede chiarezza e annuncia per og-

gi la richiesta formale di un dibattito parlamentare alla camera e al senato. Mentre tutti i paesi del mondo

prendono posizione in vista del prossimo passaggio alle Nazioni Unite, Berlusconi motteggia, il ministro

della difesa si destreggia. Ciampi invece parla chiaro: «Bisogna rispettare e rafforzare l'Onu e le grandi

istituzioni internazionali, dalla Nato all'Unione europea».

«Non dobbiamo permettere che dalla crisi che stiamo attraversando, comunque essa si evolva, escano indebolite le grandi istituzioni internazionali, le Nazioni Unite, l'Unione europea, l'Alleanza atlantica, a cui continuiamo ad affidare le nostre speranze per la pace nel XXI secolo: queste istituzioni vanno rispettate e rafforzate». La chiarezza delle parole con le quali Carlo Azeglio Ciampi, ieri a Modena, ha parlato della sua «grande preoccupazione» per la situazione internazionale, fa risaltare ancora di più la reticenza e le confusioni del centrodestra di fronte all'avvicinarsi del momento della verità.

La maggioranza va in ordine sparso, il governo si produce in un'imbarazzata e imbarazzante serie di contorsionismi e acrobazie per non entrare in rotta di collisione col capo dello Stato e per dire e non dire qual è la posizione del nostro paese di fronte all'eventualità sempre più concreta di una guerra unilaterale anglo americana non autorizzata dall'Onu. E l'opposizione chiede che si faccia finalmente chiarezza: di fronte al parlamento e anche al paese, perché, come dice Francesco Rutelli, «nessun italiano ha capito cosa stia facendo il governo per scongiurare la guerra».

Immunità e altri colpi di mano, «la lotta sarà senza quartiere»

Sono tutti pronti a mobilitarsi. L'Ulivo annuncia iniziative forti per impedire al governo di imporre «un ordine politico nella magistratura con un colpo di mano». L'associazione nazionale magistrati convoca per giovedì una riunione straordinaria per fare il punto sul maxiemendamento alla riforma dell'ordinamento giudiziario varato dal consiglio dei ministri e sull'annunciata modifica al codice di procedura penale: chiederà un incontro con il ministro Castelli, anche se ha già detto che il testo «non si tocca». Anche l'Unione delle camere penali, che si è riunita d'urgenza a Roma, chiede «una moratoria» delle più importanti leggi di riforma della giustizia.

Perché i fronti aperti dalla Cdl sono vari sì, ma alla fine convergono tutti attorno ad un piano che tende a ridurre la capacità di azione - leggi: di indagini - della magistratura. Nessuna sorpresa. Le mire della maggioranza - sia pure con qualche sfumatura differente al suo interno mai peraltro risultata decisiva in tema di giustizia - sono più che note. Ma ora i tempi stringono, nonostante la guerra vera, all'Iraq, sia

ormai prossima e le priorità del sistema paese siano ben altre. Invece il parlamento si troverà a discutere di separazione delle carriere tra giudici e pm e con tutta probabilità anche di ripristinare in qualche modo l'immunità parlamentare Perché il tempo corre appunto, si avvicina il semestre di presidenza italiana della Ue (a luglio) ed anche la sentenza del processo Sme che vede Berlusconi imputato. E siccome bisogna cautelarsi anche per il futuro, i cosiddetti «saggi» della Cdl stanno mettendo a punto una riforma del codice di procedura penale che non promette nulla di buono se è vero che toglierà i poteri di indagine ai pubblici ministeri per affidarla interamente nelle mani della polizia.

Bordon, capogruppo al senato della Margherita, annuncia un vertice con gli altri colleghi del centrosinistra proprio per stabilire iniziative di contrasto al tentativo di «normalizzare la magistratura senza suscitare troppi clamori». Deciso anche il no ad ogni ipotesi di sospendere i processi alle alte cariche dello Stato che potrebbe insinuarsi con un emendamento alla legge di attua-

zione dell'articolo 68 della Costituzione da ieri in aula alla camera. La Russa, capogruppo di An, nega di aver firmato nulla che abbia a che fare con l'immunità parlamentare, ma il governo può presentare in ogni momento in Aula emendamenti. Nonostante le resistenze del partito di Fini. Sicuro invece il no dei Ds ad altre leggi «privilegio». E non a caso viene evocata la battaglia condotta dall'opposizione contro la legge Cirami. Perché con le altre riforme annunciate la Cdl, secondo Nando Dalla Chiesa, mette in atto un «salto di qualità» volto a trasformare la giustizia «in un'ancella del potere politico». Da qui la promessa: «Su queste misure, come sul ripristino dell'immunità parlamentare, sarà lotta senza quartiere da fare impallidire la battaglia messa in campo per il legittimo sospetto».

Centò, dei Verdi, prefigura un vero e proprio blitz del governo per riproporla approfittando dell'inizio della guerra. Saponara di Forza Italia, nonché avvocato di Berlusconi, definisce la situazione «fluida», ammette che se ne parli ma dice che c'è «ancora tempo». Dunque arriverà. (G. Mont.)

I FATTI LORO

Finché c'è Guerra

I panni sporchi si lavano in famiglia. E la fa-

miglia delle libertà si è riunita in terra friulana

per stendere il bucato. Il presidente lavandaio ha

fatto sfoggio di tutta la sua bonomia, di tutta la

sua saggezza popolare. Ma sì, ci vogliamo bene,

ha assicurato, sono piccole polemiche che aiutano

a crescere. Purché ci lascino lavorare. Sì, lascia-

te! lavorare, che diamine. Che pretese quel Ton-

do, che voleva la poltrona di governatore: stia buo-

no e tranquillo, che se tutto fila liscio avrà uno

strapuntino al governo (c'è sempre il ministero

strategico lasciato vacante da Pisanu...). E che

pretese quell'Antonione che, forse per assonanza,

si era messo in testa di essere il regista di Forza

Italia. Finché c'è Guerra c'è speranza. Amen.

La guerra si avvicina ma il ministro degli esteri è “commissariato” sul conflitto di interessi

Arriverà presto all'esame dell'aula della camera la legge sul conflitto di interessi e si preannuncia già da ora una dura battaglia. Accanto alle opposizioni ci saranno a condurla anche i Girotondi e l'Associazione "Articolo 21 liberi di". I primi hanno fissato un appuntamento per domani, alle 18 e 30 davanti Montecitorio, ma è possibile che l'esame del ddl slitti. Anche perché, fa notare Francesco Rutelli, il relatore, Frattini, è anche il titolare della Farnesina: «Vi pare giusto che un ministro degli esteri, con ciò che sta succedendo nel mondo, venga commissariato da Berlusconi per difendere in aula una legge che difende il conflitto di interessi dello stesso Berlusconi?». Nella domanda, retorica, del coordinatore dell'Ulivo sta

tutto il nodo della questione. perché nel silenzio generale è arrivato «l'ordine di scuderia» per i parlamentari della maggioranza di fare presto e che l'associazione "Articolo 21" riassume così: «Berlusconi vuole arrivare pulito al semestre italiano di presidenza Ue e forza la mano sul ddl Gasparri e sul conflitto di interessi che vuole approvati, su misura, entro marzo». Sono previste infatti tappe forzate per la discussione della legge che il premier aveva promesso di varare nei primi cento giorni del governo.

Ma ora c'è anche l'attacco all'Iraq alle porte. Ecco perché Rutelli dice che Frattini «dovrebbe passare la mano». Una domanda però gliela farebbe: «Questa legge risolve il fatto che a casa Berlusconi si incontrino il presi-

dente del consiglio, il suo figlioccio e il signor Murdoch, o che a casa del premier vada anche Tronchetti, proprietario della maggioranza di fare presto e che Berlusconi con questa legge deve solo dimettersi da presidente del Milan. Per questo "Articolo 21" propone una riunione congiunta di tutti i partiti dell'opposizione e dei movimenti per «una serie di atti di opposizione civile». I riflettori insomma vanno tenuti accesi, anche sul ddl di riforma del sistema radiotelevisivo che dovrebbe arrivare in aula il 24 marzo.

I Girotondi sono pronti a fare la loro parte: cittadini e parlamentari si batteranno insieme in concomitanza con l'esame del conflitto di interessi che pur senza risolverlo rischia di essere approvato «in sordina».

«Così uccidono le tv di strada»

■ Giuseppe Giulietti dei Ds, denuncia «il testardo rifiuto della maggioranza ad accettare l'emendamento che rendeva finalmente possibile una serena attività per le tv di strada». Secondo Giulietti la partita sul conflitto d'interessi e sulla legge Gasparri, rappresentano una sorta di condono tombale sull'intero sistema delle telecomunicazioni.

Televisione

La mina di Mediaset pronta a scoppiare

LEOPOLDO ELIA

I venti di guerra nel Medio Oriente e l'acuirsi dei contrasti tra maggioranza e opposizione in Italia, hanno oscurato nell'opinione pubblica l'autentico ultimatum che la corte costituzionale il 20 novembre 2002 ha indirizzato al legislatore (parlamento e governo). Basta leggere il dispositivo della sentenza 466/2002 per rendersi conto che siamo di fronte ad una pronuncia senza precedenti: essa dichiara la illegittimità costituzionale dell'articolo 3, comma 7, della legge 249/1997 (cosiddetta legge Maccanico) nella parte in cui non prevede un termine finale certo, e non prorogabile, che comunque non oltrepassi il 31 dicembre 2003, entro il quale i programmi irradiati dalle emittenti eccedenti i limiti settoriali del 30 per cento delle reti, devono essere trasmessi esclusivamente via satellite o via cavo.

E' evidente che la Corte si è stancata di abbaire alla luna: voglio dire che questa vicenda di continui rinvii (iniziata con la sentenza 826/1988 e proseguita con la sentenza 420/1994), con gravi responsabilità di omissione da parte dei governi di centrosinistra, ha impedito il ridimensionamento della posizione dominante di Mediaset tra i privati, mediante il passaggio di Rete4 alle trasmissioni via satellite o via cavo; e la correlativa ristrutturazione di una rete Rai senza pubblicità commerciale.

Sulla improrogabilità del termine del 31 dicembre 2003 si è espresso con assoluta chiarezza nell'audizione alla Camera del 19 dicembre 2002, il professor Enzo Cheli, presidente dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni ed illustre costituzionalista: «La lettura del dispositivo e della motivazione della sentenza (la 466/2002) induce a ritenere che gli adempimenti indicati dalla Corte rispetto sia al termine di passaggio di una rete sul satellite, sia agli effetti collegati ed espliciti su norme non impugnate - almeno con riferimento ad un quadro tecnologico invariato - di qui ad un anno sul piano della distribuzione delle risorse frequenziali analogiche, non possono subire proroghe ulteriori, al di là del termine fissato. Sebbene, secondo quanto la Corte ritiene, spetterà pur sempre al legislatore determinare le modalità del passaggio: tuttavia, leggendo con attenzione la sentenza, dovrebbe trattarsi di modalità incapaci di investire il termine suddetto».

Si tratta dunque di dare una prima attuazione al principio del pluralismo esterno, valorizzato al massimo sia nella giurisprudenza costituzionale sia nel messaggio alle camere del presidente Ciampi (luglio 2002) dove, come osserva Sabino Cassese, la parola pluralismo ricorre per quasi venti volte. E' noto, che l'Italia detiene in Europa il non invidiabile primato della concentrazione del potere radiotelevisivo. E' pure evidente che nessuna innovazione tecnologica, in tema di passaggio dal sistema analogico a quello del digitale terrestre, è possibile entro il 31 dicembre di quest'anno. Il ministro Gasparri mostra di non considerare i vincoli che derivano dalla sentenza 466/2002 quando sul Sole 24Ore del 15 febbraio dichiara a Marco Mele che alla fine dell'anno o si fa una legge che guarda al futuro (la sua, e in questo senso la maggioranza sta imponendo al parlamento una marcia a tappe forzate) o si dovrà applicare la sentenza della corte costituzionale, facendo fare passi indietro al sistema. Ma questa alternativa è esclusa dalla Consulta, che condiziona una proroga del regime transitorio soltanto ad una impossibile rivoluzione tecnologica.

Il ministro aggiunge che l'opposizione insiste sulle due reti per ciascun soggetto del duopolio, ma ritiene che su questo «non c'è possibilità d'intesa»; peraltro Gasparri dimentica che su questo non c'è spazio per intese e negoziati, perché la scelta per il ridimensionamento da tre a due reti private deriva dalla sentenza ed è materia indisponibile per chiunque. Il governo e la maggioranza disattenderanno l'obbligo previsto dalla sentenza? Ma allora provocheranno un'autentica crisi costituzionale perché la Corte non potrà tollerare l'inefficacia delle sue pronunzie; i privati insisteranno presso il Tar del Lazio per ottenere le frequenze oggi detenute da Rete4 e infine lo stesso presidente della repubblica, anche in conseguenza del suo messaggio, non potrà rimanere indifferente di fronte ad una ulteriore, sfrontata violazione del principio pluralista.

Quanto ci è costato il festival?

■ Lo chiede il presidente della commissione di Vigilanza sulla Rai, Claudio Petruccioli, in una lettera inviata al direttore generale della Rai, Agotino Saccà. In particolare si vuole far luce sul compenso di Michelle Bonev per il dopofestival e sul contratto fra la Rai e il comune di Sanremo di cui Petruccioli ha chiesto una copia.

La Gasparri inchioda sui minori

■ Operazione di maquillage e assoluto disprezzo per la sostanza: il capogruppo della Margerita in commissione Cultura alla camera, Andrea Colasio, denuncia che il centrodestra nel dibattito di ieri sulla legge Gasparri non ha risolto il nodo della tutela dei minori, bocciando anzi tutte le istanze presentate in merito dal centrosinistra.

«Solo Castelli tace sulle scritte»

■ «Nel corale sdegno per le scritte antisemite comparse sui muri della Rai di Milano contro Paolo Mieli è mancata solo una voce, quella del ministro della Giustizia». Lo sottolinea l'esponente della Margherita, Rino Piscitello, secondo il quale «Castelli avrebbe molto da imparare da questa vicenda».

VERTICI RAI

Ore decisive per Paolo Mieli, che non ha ancora sciolto la riserva

La lunga partita del direttore generale

La partita Rai si gioca in queste ore soprattutto sul nome del nuovo direttore generale. Una questione legata a doppio filo alla "riserva" che Paolo Mieli non ha ancora sciolto. Mentre le condizioni da lui poste fin da subito per accettare la presidenza, reintegro di Biagi e Santoro in testa, continuano a scatenare dure polemiche sul metodo, ma anche sul merito. Il fuoco incrociato che si è abbattuto sul presidente designato dimostra che non sarà affatto una partita semplice. Almeno una parte di Forza Italia sarebbe anche disposta a far fuori il direttore generale uscente Agostino Saccà, del quale An chiede la testa già da tempo, ma la Casa delle libertà in generale non ha gradito affatto le condizioni poste da Mieli. E soprattutto insiste sul fatto che non debba essere lui a prendere certe decisioni.

Solo su una cosa sono tutti d'accordo: piena solidarietà a Mieli per le scritte antisemite apparse sui muri della sede Rai di Milano in risposta alla sua candidatura. «Conoscendola - ha scritto Romano Prodi in una lettera inviata a Mieli - so che questo vile attacco non potrà in alcun modo intimidirla». Insomma un invito ad accettare comunque la nomina. Ma anche su questa vicenda non mancano le ambiguità, secondo Pierluigi Mantini della Margherita in particolare da parte di Bossi il quale «adombra sospetti su un atto intimidatorio, che invece è assolutamente da condannare senza se e senza ma».

Giovedì - dopo che Mieli avrà sciolto la propria riserva tra oggi e domani - dovrebbe riunirsi il nuovo consiglio d'amministrazione con all'ordine del giorno proprio la nomina alla presidenza dell'attuale direttore editoriale di Rcs. Subito dopo, quindi forse già in settimana, il cda d'accordo con l'azionista di maggioranza, dunque con il Tesoro, dovrebbe nominare il nuovo direttore generale.

Ieri era prevista la prima "uscita pubblica" del presidente designato, per il pranzo offerto dal presidente del senato Pera a palazzo Giustiniani in onore del professor Bernard Lewis. Mieli non s'è presentato e ha telefonato solo nel pomeriggio per scusarsi. Qualcuno ci ha voluto vedere dietro la conferma di una prova di forza in corso. Che Mieli stia prendendo le misure non è certo un segreto. Il suo braccio di ferro preventivo va avanti. Ma in molti mettono paletti. Il portavoce di An, Mario Landolfi, spera sì che Mieli accetti la sfida, ma sul possibile ritorno in video di Biagi e Santoro lo

Il presidente designato scioglierà la riserva tra oggi e domani. Non rinuncia alle condizioni poste nonostante le critiche del centrodestra sul ritorno di Biagi e Santoro. Mancato ieri l'incontro al senato con Pera. Scontro duro intorno ad Agostino Saccà, che cerca di resistere e si fa difendere da Forza Italia. Per la sua sostituzione sono in corsa Mengozzi, Cappon e Leone.



In una foto d'archivio Ap, il capo dello stato Ciampi stringe la mano a Paolo Mieli.

avverte: «I suoi interlocutori non sono certo Pera e Casini, sulla vicenda deve decidere il cda nell'ambito del piano editoriale che dovrà essere presentato». Sia chiaro, prosegue Landolfi, «che Santoro non ha diritto di tornare solo perché avversario di Berlusconi».

Non si fa attendere la risposta del conduttore: «Restano ferme le sentenze della magistratura del lavoro che impongono alla Rai il reintegro mio e della mia redazione e che sanciscono un'avvenuta discriminazione».

Sempre per An, anche Ignazio La Russa si chiede «a chi Mieli ha posto le condizioni» e gli consiglia di non entrare in Rai «né con lo spirito di sottomissione, né con quello di restaurazione». Queste dichiarazioni sono la prova di un disagio crescente, che fa seguito all'entusiasmo manifestato nelle prime ore dopo le nomine anche all'interno del centrodestra: è come se l'atteggiamento non passivo di Mieli abbia spaventato una maggioranza forse convinta di poter "addomesticare" anche questo consiglio d'amministrazione.

Per avvelenare il clima ci sono le se-

conde file di An e Forza Italia che ricorrono a tutti gli argomenti, compreso l'eventuale compenso richiesto da Mieli. Sono polemiche che "incoraggiano" Fausto Bertinotti nella sua analisi: l'apertura dei presidenti delle camere «è interessante andava colta, abbiamo un presidente e un consiglio d'amministrazione che ce la può fare, come si vede anche dal contrasto che è nato immediatamente sul nome di Mieli».

Parallelamente va avanti la guerra sotterranea sul direttore generale, soprattutto in seno al centrodestra. Il durissimo attacco lanciato ieri dal consigliere uscente Antonio Baldassarre ad Agostino Saccà è la dimostrazione della grossa spaccatura tra Forza Italia ed An. Dai microfoni di *One o five live*, il canale fm della Radio Vaticana, il "giapponese" ha infatti indicato Saccà come il principale responsabile della situazione disastrosa che si è creata in Rai negli ultimi mesi.

In particolare, secondo Baldassarre, la volontà di riformare la Rai, sarebbe stata addirittura ostacolata da Saccà, «il quale ha praticamente affossato il progetto culturale che, nonostante fosse stato deliberato dal cda, non è stato nemmeno stampato dallo stesso direttore generale e diffuso, come pure aveva deciso il consiglio». Insomma, l'ennesimo "attentato" che va a minare la posizione dell'uomo che Berlusconi vorrebbe restasse al suo posto di direttore generale. Baldassarre attacca anche il mondo politico che «sta troppo addosso alla Rai e non la lascia crescere come un'impresa».

Tra i papabili per la successione a Saccà spunta Claudio Cappon, ex direttore generale della Rai. In lizza anche Giancarlo Leone, amministratore delegato di Rai cinema (indicato, sembra, da Pera e Casini), oltre a Francesco Mengozzi, attualmente amministratore delegato dell'Alitalia e già vicedirettore generale con Franco Iseppi.

Insomma sarà questa la prova del fuoco del nuovo vertice della Rai. Il centrosinistra continua a chiedere un nome super partes. Secondo il responsabile comunicazione della Margherita «deve essere una figura tecnica, politicamente neutra, indipendente, che conosca bene la Rai e che non sia coinvolta nella gestione disastrosa di quest'ultimo anno». Insomma un uomo di svolta totale, come lo sarebbe Mieli: un giornalista al vertice della Rai in grado di ridare smalto e autorevolezza ad un'azienda sull'orlo del baratro. (*Ninfa Colasanto*)

Si apre un forum sul nuovo presidente della Rai, spuntano "graffiti" di antisemitismo di sinistra

Dagli all'ebreo. E dopo i fascisti arriva il sito no global

Il muro è virtuale, non come quello della Rai di corso Sempione a Milano. Ma gli imbrattatori sono della stessa pura specie antisemita, e hanno scelto lo stesso obiettivo - il neopresidente dell'azienda pubblica radiotelevisiva, Paolo Mieli - e lo stesso tema d'attacco: il suo essere ebreo, e in quanto tale pericoloso se collocato ai vertici della Rai. Una sola differenza, non da poco: gli imbrattatori non sono fascisti ma "di sinistra" e intervengono in una specie di forum all'interno di *Indymedia.org*, il sito internet di controinformazione del movimento no global. Un sito "aperto" e non moderato, motivo per cui ci si può trovare qualsiasi cosa. Da domenica sera ci si trova un dibattito a più voci, anche molto contrastanti e talvolta indignate, aperto da un logo creato ad hoc: quello della Rai, che al posto della A ha una punta della stella di Davide, e sotto la scritta "Radio Televisione Israeliana". L'autore è un certo Antonio, che commenta la propria trovata: «Ora come negli Stati Uniti possiamo scegliere: informazione fascista o informazione sionista». Via al dibattito.

Oddio, non che sia un gran dibattito. Da una parte ci sono gli indignati: «Non si attacca la gente solo per la sua religione», «questo è un tentativo nazista di provocare o tentare di infiltrarsi», «è uno schifo vedere *Indymedia* ridursi in questo stato... rovinata da quattro fascisti (di sinistra e di destra... tanto è lo stesso)». Dall'altra gli irriducibili: «Sinistra e destra lo stesso? Sei pronto per il ruolo dello scemo dello *shetel* (villaggio ebreo, ndr)». «Essere ebrei non significa appartenere a una religione ma a una razza, una razza di m...». «Vedo Sharon... e rimpiango Goebbels». «Mieli crepa bastardo».

Come si vede, la discussione dentro *Indymedia* non è il massimo. E non si eleva neanche quando ci si pone il problema delle scritte fasciste sui muri di Milano. «Sono un clamoroso falso - argomenta contortamente Luigi - perpetrato dai sionisti per accusare di fascismo e quindi condannare all'opinione pubblica tutto il movimento di sinistra e cattolico che si oppone all'imperialismo israeliano... La comunità ebraica, con qualche sparuta eccezione, rappresenta oggi il più grande nemico del comu-



Il logo Rai "ritoccato" su Indymedia

nismo. Meditate compagni, e non fatevi infiocchiare da chi vi accuserà di nazismo e altre stupidaggini». Al di sotto di queste punte di fanatismo, si svolge un rapido dibattito dai contorni non nuovi (tipo: combattere gli israeliani perché israeliani, non perché ebrei), con qualche variazione sorprendente, come quando EC sostiene che non c'è solo la disperazione a spingere i kamikaze palestinesi: «Hai visto come pregano? Il movimento continuo che fanno mentre leggono il Corano è in grado di produrre danni lievi alla corteccia cerebrale (scientificamente dimostrato, non certo da una equi-

pe israeliana)».

Il sito no global è, come si diceva, un luogo «aperto». Uno spazio dove - per esempio - si può liberamente «rendere onore al compagno caduto» cioè al brigatista rosso Mario Galesi che ha ucciso un agente ed è poi a sua volta stato ucciso a bordo dell'interregionale Roma-Firenze. Non mancano mai, sull'antisemitismo come in questo caso delle Br, navigatori che prendono le distanze, contrattaccano, denunciano la crisi stessa del sito. Che è nato sulla falsariga di analoghe iniziative europee, è crecchia virtuale dei centri sociali italiani anche di orientamento diverso, e svolse un ruolo importantissimo durante le giornate del G8 di Genova, raccogliendo e amplificando le denunce sui comportamenti illegali delle forze dell'ordine.

Ma il fatto di oggi rimane: appena trova un canale o un'occasione, l'antisemitismo di sinistra si appoggia alla tragedia palestinese per sfogarsi. E non esita ad aprire una sorta di competizione con quello fascista, per investire un personaggio come Paolo Mieli. (*s. me.*)

Bandiere della pace a New York

■ «Vi prego di inviarmi mille bandiere della pace per i balconi di New York. Come possiamo pagarle? Accettate carte di credito?». Questo il breve messaggio di posta elettronica inviato alla campagna italiana promossa dalla Rete Lilliput. Anche negli Stati Uniti parte il colorato no alla guerra contro l'Iraq.

Disabili a rischio nella scuola

■ C'è un rischio di retromarcia sul fronte delle politiche di integrazione dei disabili nella scuola. A lanciare l'allarme è il segretario generale della Cisl scuola, Daniela Colturani, che punta il dito sul «sistematico taglio delle risorse professionali» realizzato dal governo e, in particolare, dal ministro dell'Economia.

Tariffe postali, escluso volontariato

■ Perché si continua a escludere le associazioni di promozione sociale dalle agevolazioni sulle tariffe postali? Lo chiede Edoardo Patriarca, portavoce del Forum del Terzo settore, sottolineando come invece tra i soggetti che ne possono usufruire la IX commissione parlamentare segnala i prodotti di partiti e sindacati.

La carovana antiracket

■ Giungerà oggi a Roma la "Carovana antiracket" della Fai (Federazione delle associazioni antiracket e antiusura). Partita lo scorso 8 marzo da Termini Imerese, la carovana ha toccato lungo il suo tragitto alcune delle località più calde nella lotta contro il drammatico fenomeno, diffuso al sud ma in espansione anche al nord.

Gli scandali degli appalti Anas riaccendono le luci sull'Italia dell'illegalità. Ma non se ne deve parlare

Dieci anni dopo tangentopoli, mentre si vuole processare Mani pulite con una commissione d'inchiesta,

riemerge, e non marginalmente, quella "corruzione ambientale" di cui parlavano i magistrati di Milano.

L'attuale classe dirigente, incurante e insofferente verso l'allarme criminalità dei colletti bianchi, intende

chiudere e riscrivere la stagione delle grandi inchieste sulla corruzione ed è pronta ad ammorbidire il con-

dice penale per alcune fattispecie di reati o reintrodurre speciali guarentigie per i rappresentanti eletti.

«**A**ll'interno dell'Anas opera un meccanismo di selezione del personale abbastanza accurato. Da una parte gli onesti, dall'altra quelli "disponibili". A fare carriera, a occupare i posti importanti sono quelli della seconda specie. Gli onesti vengono emarginati, minacciati. "O ti adegui o te la facciamo pagare", è il messaggio». Non ha forse suscitato il giusto sconcerto e la necessaria indignazione l'intervista rilasciata un paio di settimane fa, a più di un giornale, dall'architetto milanese che con le sue denunce ha fatto arrestare per corruzione e truffa allo Stato 31 tra manager di aziende appaltatrici e dirigenti Anas.

Antonio Lombardo (verrebbe la tentazione di citarlo solo con le iniziali, come i testimoni di mafia, ma ormai è tardi) ha svolto una impressionante ricostruzione del malaffare che impera nell'ente pubblico economico cui spetta la responsabilità delle nostre strade. «Funziona così: quando entri in azienda ti tengono sotto osservazione, poi un certo giorno arriva un collega e ti propone l'offerta. Se appari titubante, ti spiega che fanno tutti in questo modo, che devi mettere su famiglia, che devi farti il mutuo per comprare la casa. Se ti adegui, ce n'è anche per te. Se rifiuti, sei finito. Quando passi nei corridoi, senti una specie di bip bip che ti accompagna, che ti indica come

elemento a rischio».

La sicurezza dell'impunità viene dal fatto che i comportamenti illegali sono diventati consuetudinari e che la "norma" ha di fatto sostituito la legge. Mentre si vuole "processare" Mani pulite con una commissione d'inchiesta su Tangentopoli, riemerge, e non marginalmente, quella "corruzione ambientale" di cui parlavano quasi dieci anni fa i magistrati di Milano. Si tratta di un "effetto soglia" perfettamente descritto dal sociologo Alessandro Cavalli in un saggio del '94: "Se in un ufficio di 100 persone 5 impiegati battono la fiacca, accettano mance, bustarelle e altri piccoli o grandi favori per facilitare l'iter di una pratica, gli altri 95, probabilmente, si sentiranno 'onesti' e la loro indignazione potrà anche portare all'isolamento o all'allontanamento dei reprob; ma se invece di 5 i reprob incominciano a essere 10 o più, e soprattutto se tra costoro vi è una quota consistente di capi, l'autoimmagine degli altri 90 cambierà completamente di segno: non si sentiranno più dalla parte degli onesti, ma dalla parte degli imbecilli. Una situazione in cui gli onesti si sentono "fessi" è l'anticamera della immoralità diffusa, poiché l'orgoglio dell'onesta richiede di essere sostenuto socialmente e si indebolisce pericolosamente quando la furbizia, soprattutto di chi deve dare l'esempio, risulta vincente".

Più ansiose, più sole e con difficoltà a rimettersi sul mercato. In una ricerca, il ritratto delle donne infortunate sul lavoro

Sono fatalmente più ansiose, più spaventate, più sole. E hanno una difficoltà sostanziale a reinsersirsi a pieno titolo nel mercato del lavoro, a giocarsi le proprie carte professionali al pari di tutti gli altri dopo che un infortunio ha cambiato più o meno radicalmente la loro vita. E' questo il ritratto delle donne divenute invalide per incidenti sul lavoro - ben 228.000 nel 2002 - che emerge da una indagine presentata nei giorni scorsi a Firenze, svolta dall'Associazione nazionale mutilati e invalidi del lavoro (Anmil), in collaborazione con il Comitato pari opportunità dell'Inail. La ricerca disegna il volto della disabilità al femminile, analizzando le conseguenze che un evento traumatico di questo genere ha sulla vita sociale, professionale e familiare delle donne divenute invalide. E ha l'obiettivo di promuovere specifiche forme di sostegno nonché di coinvolgere il ministero del *welfare* nell'avvio di una campagna di sensibilizzazione delle aziende sui problemi di chi subisce incidenti sul lavoro. Con una particolare attenzione alle donne.

Per l'indagine sono state intervistate seicentocinquanta infortunate attraverso l'attivazione delle sedi Anmil in tutte le province d'Italia con un questionario che prendeva in esame, fra l'altro, l'accessibilità e gli spostamenti, il reinserimento lavorativo, la discriminazione, l'area psicologica, del tempo libero e della sanità.

Significativi i dati emersi, soprattutto per quanto riguarda il ritorno al lavoro: il 40% delle intervistate al di sotto dei cinquant'anni è stato infatti licenziato dopo l'infortunio. E circa il 60% delle ultracinquantenni ha smesso

di lavorare (al centro e al nord est, nella stessa fascia d'età, il 40% ha cambiato azienda). Spicca per maggiore stabilità il nord ovest, in cui il 57% è rimasto occupato nella stessa impresa in cui è avvenuto l'incidente.

Quasi tutte le intervistate dichiarano di soffrire di disagi di tipo psicologico connessi all'infortunio: hanno incubi, avvertono angoscia e soffrono di attacchi d'ansia, soprattutto nella fascia di età che supera i 50 anni. La cosa ha un certo rilievo, se oltre il 30% delle interpellate manifesta il bisogno di un sostegno psicologico di tipo professionale. La ricerca evidenzia poi particolari problemi per quanto riguarda la vita di coppia: una invalida su cinque, in media, dichiara l'abbandono del proprio compagno dopo l'incidente; nel periodo successivo al fatto, oltre il 60% delle cinquantenni si è separata e le percentuali più alte si registrano al centro (64,29%) e al nord ovest. A fronte di ciò, una percentuale di donne dichiara tuttavia che il proprio compagno è rimasto loro «molto» o «abbastanza» vicino.

Solo un terzo delle disabili si sente discriminata in quanto tale, ma restano rilevanti le questioni pratiche da superare nel quotidiano: dal mancato adeguamento dei mezzi pubblici, al trasporto, dalla scarsa accessibilità dei servizi per il cittadino alla sanità pubblica non all'altezza, a una logistica insoddisfacente delle abitazioni private. Rimane ancora molto sentito il problema delle barriere architettoniche: il 93% delle intervistate denuncia infatti un accesso ancora difficile agli uffici pubblici.

(Fabrizia Bagozzi)

A Montecitorio si discutono scelte fondamentali per il futuro dei nostri istituti

Difendiamo la ricerca dai tentativi di ingerenza della politica

ANDREA COLASIO

Sulle politiche per la ricerca si stanno giocando in questi giorni numerose partite con arene e attori diversi. La scorsa settimana, comitanti, l'annullamento del commissariamento del Cnr per eccesso di potere e la discussione, a Montecitorio, della mozione dell'Ulivo sullo stato della ricerca. Il reintegro del professor Lucio Bianco alla presidenza del Cnr è significativo perché ribadisce che le ragioni del diritto e della cultura possono agire da argine alle ipotesi di banale aziendalizzazione, in realtà di feudalizzazione politica del nostro principale ente di ricerca, e alla ridefinizione del suo ruolo che traspare nella bozza di decreto predisposta dal ministro Moratti, dove lo si declassa a ente strumentale. Nodi questi affrontati nei dibattiti

to alla camera: l'autonomia della ricerca, minacciata da eccessiva invasività della politica, e dal progetto Moratti che prevede non solo, cosa in parte condivisibile, la nomina politica dei vertici degli istituti ma anche, e quindi il dissenso è assoluto, l'ingerenza nella sfera che è di competenza della comunità scientifica e dei suoi organismi di rappresentanza.

Tanto più paradossale il fatto che il governo evochi i modelli organizzativi dei grandi enti di ricerca europei il Cnrs francese o il Max Planck tedesco. Nel caso del Cnr infatti la politica non entra certo nel merito dei criteri di aggregazione delle "macro-aree" di ricerca, come invece prevede la riforma del nostro Cnr e non nomina certo i responsabili scientifici dei dipartimenti. Quanto al Max Planck dove il senato, l'organo di autogoverno della comunità scientifica, è eletto dal General Meeting e dai Lander, è difficile pensare che la nota società di consu-

lenza aziendale che ha progettato la riforma dei nostri enti di ricerca lo abbia assunto quale modello di riferimento. Altre partite si giocheranno nei prossimi giorni in altre arene istituzionali: le commissioni cultura di camera e senato, la commissione bicamerale per gli atti amministrativi dovranno esprimere un parere sulle bozze di decreto che prevedono il riassetto, oltre che del Cnr, dell'Asi e dell'Inaf. Mutano le competenze scientifiche degli istituti ma non varia la filosofia che ne permea la logica del riordino: l'incremento del controllo politico, la marginalizzazione della comunità scientifica, la latente propensione a segmentare in modo improprio ricerca di base e ricerca applicata.

A dispetto di tale turbolenza che preoccupa il mondo della ricerca scientifica restano solo sulla carta gli impegni evocati dal governo con le nuove linee guida approvate con delibera Cipe nell'aprile 2002 che prefiguravano scenari di

crescita della spesa pubblica per ricerca dallo 0,6 all'1% del Pil.

In questo caos il governo interviene con mano militare sui destini dell'Istituto nazionale di fisica della materia che ha il solo demerito di occuparsi di sistemi disordinati e caotici, e decide di accorparlo al Cnr per "contaminarlo" positivamente, si dice. In realtà, per poco nobili motivi, si decide di chiudere un'esperienza innovativa, modulata su un modello organizzativo a rete, così come si dovrà configurare lo spazio comune della ricerca europea evocato dal commissario Bousquin quale filosofia del VI programma quadro. Un istituto caratterizzato da grande capacità di innovazione e flessibilità operativa, nei suoi rapporti contrattuali, nelle sue relazioni con i distretti e il sistema d'impresa: 25 aziende spin-off, 50 brevetti, 200 partner industriali in meno di dieci anni.

Tanto più paradossale che mentre si discute di devolution e di trasferimento di Raidue a Milano, si chiuda la sede di Genova del solo grande ente pubblico di ricerca del nord per condurlo a Roma. Non siamo ancora a *de profundis* per l'Infm ma il rischio di un tale epilogo è concreto se il governo non riceverà le indicazioni del consiglio direttivo dell'istituto di cui si è fatta interprete l'opposizione.

Infine, diversamente da quanto ritengono il ministro Moratti e il viceministro Possa, noi non crediamo che la mobilitazione del mondo della ricerca sia banalmente assimilabile ad una logica neocorporativa. La nostra comunità scientifica non sta tutelando se stessa o piccoli interessi di bottega, ma è preoccupata per scelte sbagliate i cui effetti di lungo periodo peseranno negativamente sulle potenzialità di sviluppo e la capacità competitiva del nostro paese.

CIAMPI RICORDA MARCO BIAGI



Il presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, alla facoltà di Giurisprudenza insieme al rettore dell'Università di Modena, Giancarlo Pellacani, scopre la targa della "Fondazione Marco Biagi". Ricordando la figura del professore assassinato dalle Br, Ciampi ha detto: «Il terrorismo non ha futuro; sarà sconfitto».

Domande: tempi troppo lunghi

■ Il timore maggiore espresso dalla Caritas nel suo rapporto è sui tempi eccessivamente lunghi per la definizione delle domande di regolarizzazione degli immigrati, ben 702.156 in tutta Italia: «Un intervento emergenziale - dice il rapporto - che ripara solo i danni, quando servirebbe una programmazione dei flussi che garantisca dignità agli immigrati».

Lavoratori: quote alle Regioni?

■ I lavoratori immigrati in un anno sono destinati a raddoppiare da 706 mila a circa 1400 mila, sostengono Caritas e Fondazione Migrantes, per un totale di 2.395 mila unità. Il ministro alle politiche comunitarie Rocco Buttiglione ha proposto spetti alle Regioni stabilire il numero del fabbisogno, tenendo conto delle diverse capacità di accoglienza.

Verdi: referendum abrogativo

■ «Bisogna che i Verdi riflettano sulla possibilità di avviare un referendum o una campagna giudiziaria che portino all'abrogazione della legge Bossi-Fini», ha proposto ieri Alfonso Pecoraro Scanio, chiedendo al suo partito di «decidere entro aprile per avviare la raccolta delle firme, da tenere comunque tra maggio e giugno».

Sicilia, nuovi sbarchi clandestini

■ Nuovo sbarco di immigrati, il terzo in 48 ore, a Lampedusa, dove l'altro ieri erano giunti in due riprese 166 stranieri, compresi donne e bambini. Gli ultimi arrivati, 70, verranno smistati nel centro d'accoglienza di Lampedusa, di ridotta capienza e già saturo dalle 166 già approdate. Altre centinaia di persone sono in arrivo dalle coste libiche.

LE ANTICIPAZIONI DEL DOSSIER STATISTICO 2003

Lo studio di Caritas e Fondazione “Migrantes” analizza e critica severamente la legge Bossi-Fini

Gli immigrati aumentano, il governo resta indietro

La nuova legge sull'immigrazione viene applicata male, tra lentezze, ritardi e angherie di ogni tipo nei confronti dei lavoratori extracomunitari e delle loro famiglie. Inoltre, si fa troppa confusione sui numeri reali del fenomeno, sulle domande di regolarizzazione e sul rilascio dei documenti. Senza dire della totale assenza di politiche di integrazione. La denuncia, nei confronti dell'esecutivo, da parte della Chiesa che sta in frontiera è netta.

ETTORE MARIA COLOMBO

Con la soavità tipica degli uomini di Chiesa, gli esponenti della Cei-Caritas e della Fondazione “Migrantes” sono tornati a parlare della legge Bossi-Fini, smontandola pezzo a pezzo. Soavemente e pacatamente, hanno infatti snocciolato una mole impressionante di dati, cifre, rapporti e numeri, ma soprattutto hanno ricordato al governo e alla sua maggioranza che, alla Chiesa italiana in prima linea sulla questione, questa legge non piace. E non certo per pregiudizi ideologici o politici, ma per una lunga serie di buoni motivi, che vanno dal recente caos sulle regolarizzazioni alla mancanza di norme e documenti certi per gli immigrati regolari, dalla mancanza dell'istituto dello sponsor nella nuova legge al “dramma rifugiati” che sta per abbattersi con l'imminente attacco all'Iraq. Per non dire della normativa di attuazione del diritto d'asilo, che ancora manca, nel nostro Paese, e del futuro stesso dell'immigrazione, una realtà con cui fare i conti e non certo una paura da cui fuggire, spiega la Caritas. Se poi sostenere questo vuol dire essere considerati «eversori dell'ordinamento costituzionale», come li hanno definiti i leghisti, Bossi in testa, o essere insultati dalla *Padania*, il direttore generale della Caritas, don Vittorio Nozza, il responsabile nazionale, don Giancarlo Perego, il presidente della Fondazione “Migrantes”, monsignor Luigi Petris, e il suo braccio destro, padre Bruno Mioli, il responsabile della Caritas più “di frontiera”, quella di Roma, diretta da don Guerino Nicotra, si limitano a sorridere pacati. Lo spirito che li anima, spiegano, «è di servizio». Parlano, per loro, però, i numeri, quelli contenuti nelle “Anticipazioni” del *Dossier statistico immigrazione 2003* presentate ieri a Roma. Numeri che dicono più delle parole.

Le parole della Chiesa e quelle di Ciampi
Uno spirito di servizio, quello che anima la Caritas, peraltro, nient'affatto lontano dalle parole con cui, sempre ieri, il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha voluto sottolineare, da Modena, il tema immigrazione. L'Italia del futuro, ha detto in sostanza Ciampi, sarà per forza di cose «multietnica e multireligiosa», una realtà cui bisogna guardare «realisticamente», non come

una sorta di rassegnazione, «ma con l'impegno ad affrontare e risolvere gli inevitabili problemi e coglierne le opportunità». Insomma, dice Ciampi, se Gran Bretagna, Francia e Germania hanno affrontato e gestito flussi migratori ben più imponenti e sconvolgenti dei nostri, perché proprio noi italiani non dovremmo riuscire a farlo? Già, perché? Caritas e Fondazione “Migrantes” prima forniscono tutti i numeri necessari a inquadrare il problema, poi cercano di fornire delle risposte. Le conclusioni dovrebbero tirarle gli uomini di governo (ieri, alla presentazione del rapporto, era presente il ministro Rocco Buttiglione, che s'è barcamenato come ha potuto: cioè male), ma sono implicite nei punti dolenti sollevati dal dossier. Sono 2.395.000 le persone straniere attualmente presenti in Italia, dice la Caritas. Che non sono poche, ma non sono neanche le diverse centinaia di migliaia in più di cui vanno parlando i leghisti e altri influenti uomini di governo. Prima pulce al governo sui numeri stessi, dunque. La cifra, infatti, include non solo i lavoratori ma tutti i soggiornanti regolari e le persone che aspettano di essere regolarizzate: non più del 4% della popolazione residente. Il totale, spiega la Caritas, fa questa cifra, non certo i due milioni e mezzo che dicono altre fonti, anche ufficiali, o i quattro milioni e rotti di immigrati di cui parla la Lega. Un dato che fa riflettere, certo, soprattutto considerando che, conclude le operazione di regolarizzazione, l'Italia si affiancherà alla Gran Bretagna e forse la supererà, diventando nella Ue il terzo Stato membro per numero di immigrati. Il futuro che ci attende, dunque, è già realtà in molti altri paesi, che - come ha ricordato il presidente della Repubblica - non hanno per questo motivo affatto perso le loro caratteristiche nazionali. «Non è in pericolo l'italianità dell'Italia», dice Ciampi. «Bisogna passare dalla regolarizzazione alla programmazione e da questa all'integrazione», dice la Caritas e quasi sembra fargli da eco. Sullo sfondo, resta il problema drammatico dei rifugiati.

Un dossier ricco di spunti. E di critiche.
Con l'immigrazione, dunque, si può convivere. Il vero problema sta nella mancanza di politiche che riescano ad essere inclusive nei confronti delle persone delle quali si ha bisogno, politiche che devono tener conto invece di un'adeguata programmazione dei flussi e dell'integrazione socio-culturale degli immigrati. «L'auspicio è che si arrivi a



Foto da www.indymedia.it

una realistica presa in considerazione dei termini della questione: bisogni delle famiglie e delle aziende, programmazione dei flussi, meccanismi di collocamento più agibili, misure di sostegno dell'integrazione e un minimo di solidarietà a livello globale nei confronti di paesi dallo sviluppo debole e dalle esigenze occupazionali forti»: queste le richieste della Caritas. Un impegno forte che, naturalmente, va coniugato con la dovuta severità nei confronti di chi non rispetta le regole, sottolineano i relatori. Tra loro, quelli che hanno attaccato a chiare lettere e l'azione del governo sono stati padre Mioli, che ha illustrato i risultati del convegno di Castelgandolfo, dove la Cei ha raccolto i punti di vista di tutte le Caritas diocesane, e il professor Franco Pittau, coordinatore del dossier 2003. «Gli immigrati hanno fame e sete di notizie», racconta padre Mioli. E invece, a tutt'oggi, cioè a oltre sei mesi dall'entrata in vigore della Bossi-Fini, manca il regolamento di attuazione della legge, ancora *top secret*, nonostante le forze sociali e di volontariato abbiano scritto al ministero dell'Interno e offerto il loro contributo alla sua stesura e interpretazione. Risposte, ad oggi, nessuna. «Le procedure di regolarizzazione», spiega padre Bruno, «sono ancora in alto mare. E questo crea frustrazione e stanchezza non solo negli immigrati, ma anche negli operatori che lavorano con loro, neanche si fosse ancora al punto di partenza. Pittau ci va giù ancora più duro: «La regolarizzazione

è stato un atto di giustizia», dice, ma ci si dimentica troppo spesso delle tangenti e delle richieste di denaro cui gli immigrati vengono regolarmente sottoposti. Le pratiche burocratiche sono lente e solo la lungimiranza dei prefetti delle province più sotto stress, come Brescia e Bergamo, ha permesso di risolvere code e caos drammatici. Inoltre, continua - si rischia un'irregolarità di ritorno, e cioè il fenomeno della “s-dichiarazione”. I datori di lavoro, infatti, potrebbero essere tentati a non pagare più i contributi, una volta messi in regola i lavoratori oppure farli ritornare in una dimensione di vita dura e precaria, quella del lavoro nero e del sommerso, specialmente al Sud. La Bossi-Fini, del resto, lega in modo automatico il permesso di soggiorno al lavoro (altro aspetto della legge criticato dalla Cei). Poi c'è il problema del lavoro domestico o di cura, quello delle ex colf meglio note come “badanti”: la Caritas non solo non ha dubbi su quanto sia essenziale, visto che il 12,5% della popolazione italiana è anziana e il 18,5% ha due o più figli, ma giudica le richieste in costante aumento: «Il governo dovrebbe farsi carico delle necessità delle fasce più deboli e più povere della popolazione, aiutandole almeno a pagare i contributi Inps di colf e badanti...». Pia illusione? Forse. Don Vittorio Nozza, però, non si scoraggia e forte della sua pluridecennale esperienza nel campo, spiega a *Europa* che «il nostro fine è il nostro interesse è quello di collaborare con le istituzioni, ma anche di fornire il nostro contributo. A volte è un contributo critico».

Dove sono finite le politiche di integrazione?
La Caritas ha messo sotto la lente d'ingrandimento la legge Bossi-Fini, dunque, e il quadro che ne esce è insieme sconsolante e preoccupante: ritardi che non esaltano nel disbrigo delle domande e della loro accettazione, impossibilità per il lavoratore immigrato di rientrare nel Paese d'origine anche solo per un funerale o un matrimonio, enormi difficoltà per i ricongiungimenti familiari, abolizione dell'istituto dello “sponsor”, che invece era previsto nella precedente legge, la cosiddetta “Turco-Napolitano”. Inoltre, prosegue don Nozza, vuoto normativo e assenza di documentazione certa per gli immigrati regolari che li obbliga a una sorta di “domicilio coatto” in Italia, incertezze preoccupanti sui tempi previsti dal Governo per le pratiche di regolarizzazione, totale mancanza di una seria politica di integrazione per l'oggi e per il futuro, incapacità di affrontare seriamente la questione del voto agli immigrati alle amministrative e dei loro diritti civili .

Ce n'è quanto basta per capire cosa Caritas, Migrantes e Cei (di fatto, il braccio sociale e operativo del Vaticano) pensino dell'azione di questo governo sul fronte delle politiche migratorie. Il ministro alle Politiche comunitarie Rocco Buttiglione, invitato al dibattito, parla alla fine, dice poche parole (tra la disattenzione generale), cita San Tommaso d'Aquino, promette opera di mediazione all'interno della maggioranza, ringrazia tutti e se ne va.

La Caritas, invece, resta dov'è: sul campo, a lavorare. E ad aiutare gli immigrati extracomunitari, tutti i giorni.

I profughi di guerra arriveranno anche da noi, ma in Italia non c'è una legge sul diritto d'asilo

Per uno di quegli accidenti della Storia con la “S” maiuscola che si verificano di rado, ma che quando si verificano svelano le meschinità della politica con la “p” minuscola, mentre l'attacco all'Iraq e la conseguente, drammatica, ondata di profughi in Medio Oriente e in tutta l'area mediterranea, potrebbe provocare un flusso migratorio complessivo di due milioni di persone, nel nostro Paese manca ancora - dal 1948 - una legge sul diritto d'asilo. La legge, a dire la verità, giace in commissione Affari costituzionali della Camera e i testi in discussione sono persino due e *bipartisan*, ma la Lega Nord, tanto per cambiare, si oppone alla sua approvazione in quanto teme che fingendo di essere rifugiati in Italia entrino i clandestini. Ieri, proprio in occasione della presentazione del dossier della Caritas e delle Fondazione “Migrantes”, il ministro per le Politiche comunitarie Rocco Buttiglione ha finalmente annunciato che mercoledì porterà in Consiglio dei ministri una direttiva, già approvata dall'Unione europea, «recante norme sull'attribuzione, a cittadini di paesi terzi ed apolidi, della qualifica di rifugiato o di persona altri-

menti bisognosa di protezione internazionale, nonché norme minime sul contenuto dello status di protezione». «Speriamo che la guerra in Iraq non ci sia, ma siamo pronti ad affrontarne le possibili conseguenze», rassicura il filosofo. Augustine Mahiga, delegato per l'Italia dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (Achnur), ha stimato a “solì” 600 mila i profughi che potrebbero arrivare in Europa e nel Mediterraneo, tra rifugiati e richiedenti asilo, come contraccolpo della guerra in Iraq, e spiegando che il dramma maggiore si vivrà nei paesi limitrofi, ma ha anche affrontato il nodo dolente e più criticato, quello che prevede, all'interno della legge Bossi-Fini, due stringati articoli letti duramente criticati dalla Caritas. Mahiga non si è esposto, ma nel passato i suoi diretti superiori sì e non sono stati affatto teneri, come pure *Medicins sans frontiers*, *Amnesty International* e tutte le Ong italiane. Le due “novità” previste nella Bossi-Fini, infatti - le commissioni territoriali decentrate che devono esaminare le richieste e i fondi di rifinanziamento del Programma nazionale asilo - non rappresentano, per le associazioni, ga-

ranza sufficiente per ovviare all'assenza di una legge *ad hoc*. Inoltre, pur essendovi, nel testo, un riferimento alla protezione umanitaria, sono due e gravi i punti deboli: l'effetto sospensivo dell'appello e la composizione della Commissione del riesame, materie sulle quali mancano garanzie che Mahiga spera di trovare nel regolamento attuativo della Bossi-Fini che, a tutt'oggi, ancora manca. Il direttore della Caritas don Vittorio Nozza, si è augurato non a caso che il carente regime legislativo attuale venga integrato da misure che prevedano forme complementari di protezione e che la normativa comunitaria conduca, nel lungo periodo, a uno status uniforme e valido in tutta l'Unione Europea per coloro cui è stato riconosciuto il diritto d'asilo. Sperando «che venga sradicata la cattiva abitudine di parlare di irregolari e clandestini anche quando si tratta di richiedenti asilo», don Nozza ha anche messo in luce la ripresa del dibattito parlamentare sul testo della legge organica che si occupa di protezione umanitaria e diritto d'asilo: «è urgente - ha detto - che venga approvata “senza se e senza ma”», ha concluso. (*em. co.*)

Pensioni, verso unità sindacale

■ Il segretario della Cisl, Savino Pezzotta, appare ottimista rispetto al fatto che i sindacati raggiungeranno una posizione comune sul tema delle pensioni, e che con questa si presenteranno agli incontri con il governo. «Abbiamo concordato tra tutte le organizzazioni di assumere una posizione comune» ha detto Pezzotta.

🌿 **Mercati** 🌿*L'euro e il dollaro giocano ancora a gatto e topo*

RAFFAELLA

CASCIOLI

Se l'euro e il dollaro giocano ancora a gatto e topo con un progressivo apprezzamento della moneta unica, la Federal Reserve potrebbe decidere nel prossimo futuro di ridurre il costo del denaro a stelle e strisce per venire in aiuto ad un'eventuale ripresa economica americana sempre più debole e minacciata da vicino dal conflitto con l'Iraq. Il braccio operativo della Fed in politica monetaria, il cosiddetto Fomc, si riunirà solamente il 18 marzo, all'indomani dell'ultimatum fissato per il 17 dagli Stati Uniti e dalla Gran Bretagna per il disarmo dell'Iraq. Da giorni ormai gli speculatori scommettono su un nuovo allentamento della politica del credito della banca centrale americana.

Ieri, tuttavia, i banchieri dei 10 Paesi più industrializzati al mondo, riuniti a Basilea sotto la presidenza del governatore inglese Eddie George, hanno convenuto sul fatto che al momento è difficile decifrare gli impatti potenziali di una guerra sui fondamentali economici anche se la ripresa è ormai slittata, nelle attese, al 2004. Se Eurolandia fa fatica a mantenere la rotta sulla crescita, anche gli Usa segnano il passo. Solo qualche settimana fa, gli analisti d'oltreoceano scartavano una riduzione dei tassi di interesse da parte della Fed, già ora al livello più basso degli ultimi 41 anni. In ogni caso, negli ultimi giorni il panorama è totalmente cambiato visto che i più recenti dati sulla crescita mostrano che la prima economia del pianeta resta in letargo ed è più che mai paralizzata dal rischio di guerra. La caduta della fiducia dei consumatori e il congelamento degli investimenti delle imprese hanno ulteriormente rallentato la crescita interna. L'ultima delle statistiche e senza dubbio la più preoccupante per l'economia d'oltreceano è quella che riguarda il tasso di disoccupazione, salito al 5,8% a febbraio, mese in cui l'economia americana ha perso 308.000 posti di lavoro. Si tratta di un vero e proprio crollo che ricorda da vicino il record negativo del 2001. Ma non è tutto: la crescita nel primo trimestre di quest'anno non dovrebbe superare l'1%. Di qui le scommesse degli analisti che ritengono che la Federal Reserve potrebbe ridurre i suoi tassi di 25 punti base nella prossima riunione del 18 marzo per procedere ad un nuovo taglio nella riunione seguente del Fomc, già in programma per il 6 maggio. Ad oggi il tasso interbancario negli Usa è assestato all'1,25% ma, se le previsioni dovessero essere confermate, a maggio potrebbe precipitare a 0,75%.

A pesare sulle prossime decisioni della Fed vi sarebbero le previsioni sulla crescita che proprio in queste settimane sono riviste al ribasso dagli analisti d'oltralpe. In particolare, la J. P. Morgan prevede che la crescita degli Usa nel primo semestre di quest'anno non superi l'1,5% contro una stima precedente del 3%. Tutta colpa, secondo il *Beige Book* della Fed, dei timori per la guerra. Tuttavia, c'è anche chi scommette sul fatto che la banca centrale americana preferisca attendere di vedere come evolve la crisi irachena prima di dare un nuovo colpo di coda ed abbassare i tassi e chi invece non crede che ci sarebbe necessità di operare tagli sui tassi a meno che gli avvenimenti geopolitici non divengano incontrollabili. C'è da dire che qualora gli Usa arrivassero ad avere tassi di riferimento pari allo 0,75% i rischi di deflazione per l'economia a stelle e strisce sarebbero concreti.

Di salva compagnie alla Consulta

■ Il decreto "salva compagnie" finisce davanti alla Corte costituzionale. Il giudice di pace di Lecce, Luigi Piro, ha depositato ieri l'ordinanza (la prima in Italia) di remissione degli atti processuali alla Consulta per la dichiarazione di illegittimità (costituzionale) dell'art. 1 del decreto in questione. Il giudizio è stato promosso da un utente Adusbef.

Rc auto, banca dati anti-truffa

■ Dal 15 aprile le compagnie di assicurazione potranno accedere alla banca dati Isvap per prevenire e contrastare le frodi nel settore Rc auto. Lo annuncia l'Isvap precisando che magistratura e forze di polizia giudiziaria vi accederanno per legge. Le nuove modalità di accesso alla banca dati sono contenute in un provvedimento emanato dall'Isvap.

Ue, armonizzare scadenze fiscali

■ La Commissione Europea vuole armonizzare il ritmo di presentazione dei dati nazionali sulle finanze pubbliche. In base ad un codice di condotta presentato da Pedro Solbes, commissario europeo all'economia, dovranno essere rispettate due scadenze: il primo marzo ed il primo settembre.

Telecom e Generali, un nuovo look per il capitalismo italiano

Mentre il riassetto del gruppo Telecom-Pirelli è anticipato ad oggi quando si riuniranno i consigli di amministrazione di Olivetti, Telecom e Pirelli - oltre che di Camfin e di Seat Pg - nella partita in gioco su Generali, vero cuore di Mediobanca, i francesi calano giù la maschera e, almeno loro, escono allo scoperto. I contorni della battaglia per il controllo della compagnia triestina e, di riflesso, per la conquista del potere di Piazzetta Cuccia si stanno delineando in vista del Consiglio di Amministrazione di Mediobanca. La partita è tutt'altro che conclusa anche se finalmente le pedine sono quasi tutte sulla scacchiera.

Ieri la battaglia è stata combattuta e, forse vinta, dalla cordata bancaria che fa capo a Unicredit proprio in Borsa dove c'è stata una vera e pioggia di vendite su tutti i titoli coinvolti: in particolare, gli scambi su Generali sono stati piuttosto intensi visto che a Piazza Affari sono passati di mano 15 milioni di titoli pari all'1,17%, mentre sul circuito telematico sono stati scambiati 14,6 milioni di azioni pari all'1,14%. I principali attori della vicenda hanno lasciato sul terreno diversi punti percentuali. Le più penalizzate sono state le banche: se, infatti, le Generali hanno perso il 3,91%, Mediobanca il 4,73% ed Alleanza il 3,81%, Unicredito ha lasciato sul terreno l'1,92%, Capitalia il 5,28%, Mps il 2,29%, Banca Intesa il 6,04%. E proprio ieri Banca Intesa ha annunciato di aver acquistato, con un investimento di circa 300 milioni di euro, una quota pari all'1,4% di Generali. Una quota che si aggiunge allo 0,5% già detenuto dall'istituto guidato da Bazoli che per giunta ha anche annunciato di aver siglato un accordo di bancassurance. L'accordo prevede la costituzione di Intesa Vita, partecipata al 45% dal gruppo Intesa, al 45% dalla compagnia triestina e al 10% dal Credit Agricole. Una *joint ven-*

ture che ha confermato come la cordata delle banche sia ormai ad un passo dal traguardo per la conquista delle Generali e, di conseguenze, di Mediobanca. In particolare, in uno scarno comunicato ieri l'istituto guidato da Luigi Bazoli ha fatto sapere che l'acquisto di azioni del Leone «rafforzerà le collaborazioni in essere tra Banca Intesa e il gruppo Generali, determinanti per il successo del piano d'impresa del gruppo Intesa, in particolare nel momento in cui viene annunciata la *joint venture* nella bancassicurazione».

In barba, poi, agli stop ultimativi del ministro dell'Economia Tremonti alle Fondazioni bancarie, gli istituti di credito possono quasi cantare vittoria. Infatti, la quota ora in mano a Banca Intesa spostata decisamente l'asse del potere nella direzione di Unicredit che di fatto può vantare circa il 20% del capitale Generali. Una quota molto simile a quella detenuta da Mediobanca, Fondiaria Sai e francesi. A fare da ago della bilancia sarebbe dunque la Banca d'Italia che, tuttavia, è sempre più vicina ad Unicredit. E che ieri la bilancia pendesse a favore di Unicredit è risultato evidente dall'isterismo cui si è abbandonato il presidente della commissione Finanze della Camera, Giorgio La Malfa. La Malfa è apparso un rappresentante di Mediobanca in parlamento visto che è arrivato a chiedere un'indagine per conoscere lo stato del settore bancario alla luce delle recenti denunce dal mondo delle imprese sulla difficoltà ad accedere al credito. Se infatti La Malfa si accorge solo ora delle denunce avanzate soprattutto dal mondo della piccola impresa, da sempre dipendente dal credito bancario, si capisce solo così il fatto che sostenga come il caso Mediobanca-Unicredit sia l'ennesima spia dei rischi «di concentrare risorse sulle speculazioni finanziarie

Energia, lo stop del governo alle liberalizzazioni finisce nel mirino delle Autorità competenti

Per la prima volta l'Antitrust e l'Authority di settore svolgeranno un'indagine**congiunta sullo stato dell'apertura dei mercati dell'energia elettrica e del gas****naturale. Dopo quasi due anni di governo di centrodestra, tutto è fermo: l'Enel****continua a detenere una posizione dominante, la Borsa elettrica non decolla e****le tariffe sono le più alte d'Europa. E Marzano non sa dove vuole andare.**

Alla fine sul mercato bloccato dell'energia sono arrivate le Autorità. È di ieri il comunicato ufficiale con cui l'Autorità per l'Energia ha annunciato di aver avviato un'indagine congiunta con l'Antitrust sullo stato della liberalizzazione dei mercati dell'energia elettrica e del gas naturale. La delibera è del 20 febbraio, ma è stata resa nota soltanto ieri. È la prima volta che le due Autorità svolgono una indagine congiunta.

Che qualcosa bollisse in pentola era forse intuibile già venerdì 7 marzo, quando, intervenendo al convegno organizzato dall'Acquirente unico, il presidente dell'Autorità garante per la concorrenza e il mercato, Giuseppe Tesauo, aveva svolto una dura requisitoria sul mancato completamento della liberalizzazione del mercato elettrico

nel nostro paese. In quell'occasione, Tesauo aveva descritto, senza tanti preamboli, l'anomalia italiana, osservando come, nonostante la vendita delle tre Genco (gli impianti di generazione di energia elettrica dell'Enel di cui il decreto di liberalizzazione 79/99 ha stabilito la cessione, *n.d.R.*), l'ente elettrico goda «di un innegabile vantaggio competitivo rispetto ai concorrenti, in termini di capacità installata, di energia elettrica prodotta». Anche nel campo della distribuzione, notava Tesauo, «Enel fornisce energia elettrica a più di due terzi del totale dei clienti», posizione di mercato che si è mantenuta sostanzialmente stabile nonostante la cessione di alcuni rami relativi alle reti di distribuzione in alcune grandi città. Il mancato decollo dell'Acquirente unico e l'assenza della Bor-

sa elettrica (entrambi previsti nel decreto di liberalizzazione) hanno determinato il paradosso per cui l'Enel, ex monopolista (ex si fa per dire), conosce dettagliatamente l'attività produttiva dei suoi principali concorrenti, vale a dire di chi ha acquisito le Genco! Anche il presidente dell'Autorità per l'energia, Pippo Ranci, sia pure con accenti più sfumati e diplomatici, aveva espresso insoddisfazione per la situazione di stallo del settore. «Molto opportuna» l'iniziativa delle Autorità appare al responsabile economico della Margherita, Enrico Letta, secondo il quale essa «interviene dopo un anno e mezzo in cui, per le inadempienze di governo e maggioranza, il processo di liberalizzazione è rimasto al palo. Non si è ancora riusciti a comprendere quale sia la rotta che esecutivo e centrodestra intendono seguire in materia. Un'ondivaga attività normativa, con decreti legge che vengono lasciati decadere e un ddl di riassetto del settore fermo da tempo in parlamento, è la riprova di queste incertezze».

Che questo governo non abbia molta voglia di procedere ad apertura dei mercati e a privatizzazioni è ormai chiaro da tempo. Del resto, nel lontano 2001, durante la conferenza di fine anno, Berlusconi aveva

enunciato:«nessuno oggi può pensare di privatizzare l'Eni». Era stata la prima di una lunga serie di prese di posizione simili da parte di altri autorevoli esponenti del governo o della maggioranza (Tremonti e Lega *in primis*). E i fatti sono stati consequenziali: le privatizzazioni sono completamente ferme e i mercati, invece che aprirsi, si chiudono.

Ma a ristagnare in X commissione alla Camera è anche il ddl di riassetto del settore presentato dal ministro delle Attività produttive, Antonio Marzano, mentre il decreto sull'abolizione degli *stranded costs* (gli oneri di sistema sostenuti dall'Enel per garantire il servizio pubblico) non è stato ancora convertito. È dunque auspicabile che l'indagine delle Autorità porti luce nella nebbia, ma anche che il governo capisca e dica dove vuole andare. In proposito illuminante è stata l'assenza del ministro Marzano al convegno dell'Acquirente: si è sottratto al confronto inviando una lettera in cui auspicava che dal dibattito uscissero indicazioni utili di cui avrebbe tenuto conto. È stato lo stesso lettore della missiva, Riccardo Gallo, a dire che quello che si sta facendo sulla competitività è troppo poco. (*Mariantonietta Colimberti*)

La nuova frontiera della piccola impresa in una ricerca Isvi-Doxa: “virtuoso è bello”. La responsabilità sociale non è più un tabù

MASSIMO

OLIVOTTI *

Le piccole e medie imprese si sono ormai “convertite” alla responsabilità sociale d'impresa. Il Nord-est si mostra più sensibile del Nord-ovest, e comunque la distanza rispetto alle grandi imprese si sta riducendo. Questo il dato che emerge dalla ricerca svolta dall'Isvi (Istituto per i valori di impresa) in collaborazione con Doxa su un campione elaborato da Unioncamere di 427 piccole e medie imprese industriali e dei servizi, confrontato con un campione di 60 aziende con più di 250 dipendenti. Il 62% delle Pmi italiane si è dotato, nel corso degli ultimi anni, di strumen-

ti di gestione della responsabilità “sociale” dell'impresa. Un dato interessante se confrontato con l'84% delle aziende di grandi dimensioni. La parte del leone è quella della certificazione di qualità Iso 9000 (55% delle Pmi verso il 77% delle grandi) mentre ancora limitati sono, ad esempio, il ricorso alla certificazione ambientale Iso 14001 (6% delle Pmi e 22% delle grandi) e la stesura del bilancio sociale (9% Pmi e 17% delle grandi).

La responsabilità di impresa è diventata ormai la nuova sfida. La capacità di gestire in modo consapevole i problemi connessi all'impatto sociale delle attività di impresa (qualità, ambiente e sicurezza, relazioni col personale e con le comunità, rapporti con clienti e fornitori) è ritenuto un elemento decisivo nella di-

namica evolutiva delle aziende. La ricerca ci offre dati interessanti. L'introduzione di strumenti certificati (Iso 9000 e 14001) e l'utilizzo di strumenti quali il bilancio sociale/ambientale e il codice etico mostrano trend estremamente significativi per le Pmi a partire dal 98/99 e il gap rispetto alle grandi aziende è andato riducendosi. Fra le motivazioni culturali che spingono i responsabili delle aziende (piccole, medie e grandi) a incamminarsi su questo percorso, tendenzialmente virtuoso, le principali sono “motivi etici” (70% delle risposte) e i “rapporti con i dipendenti” (38%). I programmi per ridurre e gestire gli effetti delle attività produttive sull'ambiente in senso lato (ambiente, salute e sicurezza) interessano al 64% delle piccole imprese (20-50 dipen-

denti), al 76% delle medie (50-250 dipendenti) e all'88% delle grandi. La motivazione prevalente è l'adeguamento alla legge (95%), di gran lunga la questione ritenuta più rilevante rispetto alle altre. Anche in questo caso si segnala il Nord-est con il 78% delle Pmi impegnate in programmi di miglioramento verso, ad esempio, il 54% del Nord-ovest.

Altro aspetto interessante è la propensione ad effettuare donazioni: il 62% delle piccole imprese, il 68% delle medie e il 73% delle grandi dichiarano di aver provveduto in tal senso. Elemento di differenziazione è che le Pmi procedono prevalentemente a donazioni verso associazioni di promozione e assistenza sociale, mentre le grandi destinano una quota delle risorse anche verso attività cultu-

rali (mostre, restauri, spettacoli). Generalmente ancora limitata appare la propensione “esterna”: solo il 15-20% delle imprese richiede ai fornitori di garantire la correttezza sociale dei propri processi produttivi. Il 22% delle Pmi acquista beni e servizi da soggetti che svolgono attività di interesse sociale contro il 30% delle grandi. Anche qui il Nord est si differenzia nelle Pmi con un 33% verso il 17% delle altre aree geografiche.

Quali prime conclusioni si possono trarre dalla ricerca? Il *trend* testimonia una crescente propensione delle Pmi a proporsi quali soggetti impegnati nella gestione consapevole della responsabilità di impresa. Esistono ancora ampi spazi di miglioramento.

**Partner Erm Italia*

SCRIPTA

TOBIAS JONES: Adorare la vacca sacra?

«Scrissi che la tragedia della tv italiana è che non è proprio “italiana”. A me l'aggettivo suggerisce intelligenza, generosità, creatività. La televisione, però, rispecchia ben poco di un popolo di altissima cultura. È cabaret, karaoke e importazioni americane. Capisco soltanto adesso, dopo settimane di polemiche, che la tv è una vacca sacra. Noi, gli spettatori, dobbiamo inchinarci ad adorarla. È intoccabile, indiscutibile. Perché dietro c'è palesemente più di quello che appare. La televisione italiana è l'epicentro del potere del capo, e criticarlo è vietato». (“Repubblica”, 31 gennaio 2003)

ALDO GRASSO: Ripensare il ruolo pubblico della Rai

«Il primo (problema, n.d.R.) riguarda il ruolo essenziale di servizio pubblico, un concetto che gli ultimi cda hanno inspiegabilmente ignorato. Il nuovo scenario tecnologico e mondiale delle telecomunicazioni e i rapidi processi di globalizzazione dell'industria dell'audiovisivo impongono, se non si vuole perdere una risorsa come questa, un ripensamento radicale del concetto. La qualità dei programmi, il filone educational, il pluralismo si sono dimostrati fi-

nora fragili alibi, più adatti a giustificare il pesante apparato della Rai che una vera missione editoriale». (“Corriere della sera”, 8 marzo 2003)

M.MCLUHAN-Q.FIORE: La partecipazione è collettiva

«La televisione impone la partecipazione e l'interessamento dell'intero essere. Non funziona da sfondo. Vi impegna...Furono i funerali del presidente Kennedy a rivelare più potentemente la capacità della televisione di conferire a un'occasione il carattere della partecipazione collettiva...Con la televisione le immagini vi vengono proiettate addosso». (“Il Medium è il Massaggio”, 1967)

Il dubbio

Poco cervello per usare quelle armi

ALBERTO ASERO

Non è certo un caso che, intanto che Bush ed alleati dispongono un sempre più probabile attacco all'Iraq, all'appena concluso meeting annuale della *American Association for the advancement of science* si sia parlato di guerra. Riferendo del suo studio sul comportamento bellicoso fra le popolazioni della Nuova Guinea, l'antropologo Paul Roscoe della univeristy of Maine ha avanzato una tesi tutt'altro che inedita fra gli studiosi di scienze umane, ma che tuttavia non ha mai perso attualità: a fronte della imponente compagine tecnologica (soprattutto militare) che pure ha prodotto, la specie umana possiede un cervello relativamente antiquato, la cui struttura, «risale ancora all'età della pietra», è fondamentalmente impreparata a tener testa a quelle tecnologie.

Il fatto è, avverte Roscoe, che «i nostri sistemi sociali e politici hanno ritmi di evoluzione e adattamento comparativamente molto più lenti rispetto all'avanzamento tecnologico», la qual cosa può far sì che le possibilità aperte dai sempre nuovi ritrovati della tecnica ci colgano evolutivamente impreparati. Può essere addirittura che, trovando supporto in mezzi tecnici adeguati, schemi d'azione evolutivamente nefasti per la specie vengano favoriti e perpetuati anziché abbandonati. Ciò che non può non preoccupare, soprattutto quando le tecnologie in questione sono, come quelle nucleari, tali da condurre ad esiti incontrollabili e catastrofici per l'intera specie (e non solo).

Il comportamento bellicoso è indicativo, per Roscoe, della pericolosa discrepanza fra avanzamento tecnologico e relativa arretratezza evolutiva. Movente principale della guerra è ancora la vendetta, prerogativa esclusiva dell'umanità: «Gli umani sono infatti i soli animali che vanno in cerca del nemico e lo uccidono per azioni passate». La possibilità della vendetta, ammette Roscoe, è frutto dell'evoluzione cerebrale, dato che «è perché disponiamo di una corteccia altamente sviluppata che siamo in grado di modellare le nostre azioni prima di dar loro corso nella realtà». Sempre la corteccia ci rende idonei alla «deumanizzazione del nemico» e a «sviluppare sofisticati metodi e artefatti indirizzati ad uccidere evitando sempre più il contatto corpo-a-corpo con il nemico». Qui sta la radice biologica del comportamento bellicoso, perché avere una corteccia siffatta «significa poter pianificare la violenza collettiva». Ma questo non vuol dire che uccisione per vendetta e guerra siano comportamenti vantaggiosi per l'individuo e per la specie. Anzi, secondo Roscoe, si tratterebbe di una «deviazione dal corso normale dell'evoluzione», perché la vendetta apre ad una spirale perversa il cui risultato è che «si uccide molto più di quanto servirebbe da deterrente». Complice di questa deviazione è «l'oltrepassamento, da parte della tecnologia di guerra, delle abilità sociali e culturali di risoluzione dei conflitti», consolidato dalla disposizione di armi nucleari ad elevatissimo potenziale distruttivo. Il punto è però, spiega Roscoe, che «evoluzionisticamente parlando, un comportamento che contempla fra gli esiti possibili non solo l'uccisione dell'attaccante ma anche l'eliminazione di altri membri appartenenti alla stessa enclave sociale, è insensato». E lo è indipendentemente dalla considerazione della minaccia estrema che fa da sfondo ad un possibile conflitto termonucleare, ossia la distruzione della specie intera. Il messaggio di Roscoe è chiaro: «Fra progresso tecnologico e arretratezza evolutiva della specie si dà una combinazione letale, dalla quale diplomatici e politici farebbero bene a stare in guardia».

Il proprietario degli italiani e il futuro dei mass media

Perché tolleriamo una televisione così brutta?

PAOLO ZOCCHI

La recente vicenda del consiglio di amministrazione della Rai e il dibattito politico che attorno ad essa si è sviluppato, ci pone di fronte ad alcuni spunti di riflessione generale che riguardano direttamente i destini della comunicazione di massa nella società italiana e che sarebbe erroneo sottovalutare.

Nel suo recente studio sulla cultura italiana contemporanea, il giornalista inglese Tobias Jones, con sguardo falsamente ingenuo, afferma che, anche per un suddito di sua maestà britannica, vivere in Italia è impossibile senza, anche inavvertitamente, ritrovarsi sotto l'influenza di Berlusconi. Il cavaliere, riflette Jones, non è il padrone d'Italia, ma ne è piuttosto l'*owner*, il proprietario, il detentore delle quote di controllo: dell'Italia e, soprattutto, degli italiani, il che fa una certa differenza, se non altro in termini di stile, dato che un populismo capitalistico e ben altra cosa di un capitalismo populista.

Come ha fatto Berlusconi a diventare l'*owner* degli italiani lo sappiamo tutti, o meglio, crediamo di saperlo: egli si è rapidamente e voracemente impadronito della comunicazione di massa. Di ogni tipo di comunicazione di massa: quella dei più beceri *talk-show* e quella delle case editrici e dei quotidiani, quella diretta alle casalinghe che lasciano la tv accesa come sottofondo e quella dei giovani superscafati che guardano le *Iene o la Gialappa*», quella della cassetta della posta e quella (ancora parzialmente libera) di Internet. Il fatto che questo meccanismo abbia poi ridotto la Rai ad assuefarsi pedantemente allo stile delle reti commerciali, non è un piano preordinato a tavolino, ma una inevitabile conseguenza del fatto che il modello comunicativo è, al giorno d'oggi, univoco.

Tornando però alle tecniche di penetrazione, di omologazione delle scelte e di acquisizione degli strumenti della comunicazione, esso non sono altro che l'applicazione di una disciplina ormai da tempo in voga nelle imprese commerciali e che si chiama *customer relationship management*, ovvero gestione della relazione con il cliente. Il cittadino, seguendo questa logica, va considerato alla stregua di un cliente e come tale non solo deve essere spinto ad acquistare un pro-

dotto, ma se ne devono monitorare i gusti, prevedere le tendenze, assecondare i desideri, ricostruire il comportamento commerciale. L'immediata conseguenza è che, ognuno di noi, pur incasellato in precise categorie, contribuisce con le sue opzioni alla determinazione di quell'unico prodotto o modello culturale che, proprio perché deve essere venduto a tutti, non può che essere ecumenico. Insomma, la verità è che ormai quasi tutti reagiamo allo stesso modo ad un film d'autore o a Giucas Casella. Ci può anche disturbare, ma, in qualche modo, abbiamo scelto noi di stare a questo gioco.

La battaglia per il pluralismo dell'informazione è sacrosanta. Ma è in ogni caso una battaglia rovinosa per la cultura progressista ove, come si diceva, il terreno di scontro è quello scelto dall'avversario. Di fatto, ogni volta che il problema si ripresenta, ci troviamo ad avanzare in una sorta di terra di nessuno nel quale siamo tutti prigionieri e tutti resteremo tali sino a quando la comunicazione di massa verrà considerata come pura conquista del numero; fino a quando, cioè, il problema non sarà far ritornare Santoro e Biagi nel *prime time*, ma assicurare che ciò determini un alto livello di ascolti.

Molti di noi sanno che quando si organizza un evento politico, la vera preoccupazione non consiste nell'avere qualcosa da dire, ma nel fatto che, qualunque cosa si dica, non rimangano posti vuoti. L'ossessione del numero (travestita da rispetto democratico), costituisce forse la faccia meno nobile della politica tradizionale, ma si riverbera come riflesso condizionato anche nella considerazione del ruolo dei più

Se abbiamo pensato di battere Berlusconi sul terreno della comunicazione e non su quello della politica abbiamo fatto male i calcoli.

importanti mezzi di comunicazione di massa. In questo destra e sinistra sono assolutamente concordi. Riusciamo solo ad immaginare i ragli d'asino che si leveranno al cielo se il nuovo consiglio di amministrazione non riuscisse ad assicurare una audience maggiore del duo Baldassarre-Albertoni? Certo non potremmo rimproverarci nulla, ma sentiremmo comunque di aver perso. In questo modo continuiamo a giocare la partita altrui, restando ancorati alla logica *lumpen-capitalistica* del numero e abdicando nei contenuti. Non possiamo nascondere la sensazione di essere rimasti invischiati in

una spirale che ha prodotto risultati nefasti: «Come fa un paese tanto bello ad avere una televisione tanto brutta?» si chiede ancora Tobias Jones; e come fa, ci chiediamo invece noi, una sinistra con una storia intellettuale tanto ricca tollerare che questa tv costituisca l'unico specchio credibile della società italiana?

La recente riflessione di Cacciari sulle pagine

La battaglia per il pluralismo dell'informazione si gioca sul piano culturale, uscendo dalla logica dei numeri e del livello degli ascolti.

di questo giornale è, per alcuni aspetti, illuminante. Non si può che essere d'accordo con lui quando afferma che giocare jolly politici su una Rai ormai alla frutta potrebbe non essere strategico per il centrosinistra e che tanto vale procedere ad una rapida privatizzazione. Insomma la guerra per la pluralità dell'informazione, almeno sotto il profilo televisivo, è persa da tempo anche se vincere alcune battaglie marginali come quella del nuovo cda ci dà l'illusione che tutto si possa rimettere in discussione.

Si tratta di una logica che, se perseguita, non ci porterà lontano e, alla lunga, ci vedrà costretti a parlare la stessa lingua del cavaliere. Dobbiamo convincerci che il sistema così com'è concepito, non potrà che riportare inevitabilmente la Rai (che non è un'azienda qualsiasi ma la struttura che restituisce informazione al cittadino in una società che fa della informazione il suo valore di riferimento), al modello imposto dalle tv commerciali, fondato su un'economia di mercato rozza e scolastica e destinato a riproporre modelli culturali omologanti.

La posta in palio, come insegnerebbe un

esperto di *problem solving*, non è la Rai e neanche il pluralismo dell'informazione, ma piuttosto la capacità politica di imporre o suggerire modelli culturali alternativi attraverso una comunicazione di massa finalizzata e cogente nella quale non sia necessariamente la tv a svolgere il ruolo primario.

La tv, è vero, genera modelli culturali che hanno la forza di imporsi nella società, ma in qualche modo anche la tv è “inventata” da modelli che nascono spontaneamente nel corpo sociale e che non necessariamente chiedono di essere riprodotti. E la tv, così come tutti noi abbiamo contribuito a ridurla, non può e non deve costituire il punto nodale della comunica-

zione sociale.

Non possiamo accettare, come uomini liberi e come partecipi di un lungo percorso di partecipazione democratica, che l'esistenza di un modello culturale sia possibile solo se notificata televisivamente e che tre quarti del dibattito politico nazionale si articolino su questo tema. Non possiamo accettare che, oggi, le uniche forme consentite di testimonianza siano quelle del grande *medium* e che le nostre battaglie politiche siano quasi esclusivamente orientate a conquistarne una fetta. Tutto ciò è legittimo, ma, obiettivamente ci condurrebbe ad assimilare politicamente il

nostro modo di agire a quello di Berlusconi, con la differenza che lui su questo terreno è più forte. Se è così, vuol dire che abbiamo sbagliato e ci siamo lasciati trasportare dagli eventi senza capire dove stava andando la nostra società. Se abbiamo pensato di battere Berlusconi sul terreno della comunicazione e non su quello della politica e del governo della modernità abbiamo fatto male i calcoli. È un errore che non possiamo fare due volte.

Il conflitto di interessi, lo si è visto, è difficile da risolvere per decreto e, nel medio periodo, potrà non costituire più un problema. Dunque almeno una parte delle nostre energie politiche vanno utilizzate per pensare il futuro. Vanno quindi trovate alternative e nuovi modelli di comunicazione attorno ai quali si possa progettare un modello di riferimento diverso: Internet, le nuove tecnologie, il satellite ecc.

Questo non comporta solo uno sforzo politico, ma anche il raggruppamento di competenze e sensibilità che oggi appaiono frammentate e marginali. In altri termini, la società dell'informazione va considerata e valorizzata nel suo complesso, non solo per quel che riguarda il mezzo televisivo, ma per tutto ciò che essa potenzialmente esprime ed esprimerà in futuro; sempre di più sarà necessario coinvolgere le leve più attive della società della conoscenza, i giovani, i ceti medi produttivi, le comunità contribuendo a ridefinire le regole del gioco e a determinare quei modelli culturali diversi che già esistono, ma che non “bucano il video”. Non si deve temere che sia troppo difficile. Non si deve aver paura che su questo terreno non ci segua la casalinga di Voghera.

Non sottovalutiamole queste casalinghe di Voghera: è probabile che anche loro si siano stufate di sentire la tv in sottofondo.

Agenda

PER SEGNALARE GLI APPUNTAMENTI AGENDA@EUROPAQUOTIDIANO.IT / FAX 06.45401041

11 marzo
Milano

VOLONTARIATO

Club Vita presenta nel corso del convegno *Quanto conta il volontariato?* le ricerche Il volontariato in pagina e Gli italiani e il non profit. Intervengono Dino Boffo, Gabriele Canè, Ferruccio De Bortoli, Ettore Ongis, Davide Corridore, don Colmegna.

ORE 10 – VIA DELLE ORE 3

Roma

EUROPA

Nell'ambito del ciclo di conferenze di storia e scienze politiche organizzato dalla Fondazione europea Dragan, conferenza del prof. Giuseppe Sacco della Luiss su *L'Europa e il conflitto mediorientale*.

ORE 17 – FORO TRAIANO 1/A

Firenze

NEW GLOBAL

Testimonianze presenta *Firenze new global: pace, diritti, futuro del pianeta*. Tra i partecipanti Lapo Pistelli, Claudio Martini, Severino Saccardi, coordina Maurizio Bassetti.

ORE 20.45 – VIALE DON MINZONI, 25

12 marzo
Anzio

IL CASO ANZIO

Per discutere della sicurezza e della legalità nella cittadina laziale si danno appuntamento all'hotel dei Cesari Aurelio Lo Fazio, Alberghino, Bernardone, Bertolaccini, Enzo Bianco, Angelo Bonelli, Tano Grasso e Luigi Ligotti.

ORE 18 – VIA MANTOVA 3

13 marzo
Cerro Maggiore

ACLI e GIUSTIZIA

Un nuovo incontro del ciclo promosso dalle Acli sulla globalizzazione. Tema della giornata: *Questioni di giustizia al tempo della globalizzazione*. Previsto l'intervento di Andrea Villani, docente dell'Università cattolica.

ORE 21.00

Lanciano

SCUOLA

Incontro dibattito sul tema *La controriforma Moratti: indietro tutta?* Introduce Luigi Borrelli, presiede Tommaso Coletti, conclude Maria Chiara Acciarini.

ORE 17 – PIAZZA PLEBISCITO

Treviso

LE DONNE NEL SOCIALE

Tina Anselmi inaugura una rassegna di incontri organizzati dal circolo Margherita Rosa con una riflessione sul tema *A che punto siamo con la rappresentanza politica? Conquiste vere e presunte delle donne di ieri e di oggi*. Il circolo propone un confronto che abbia come filo conduttore la presenza femminile nella politica e nei settori della società.

ORE 17/19.30 – CÀ DEL GALLETTO

Roma

LOTTA ALLE MAFIE

La Sala del cenacolo di Palazzo Valdina ospita un incontro dibattito sul tema *Lotta alle mafie, scelte ed azioni positive*. Intervengono tra gli altri Giuseppe Lumia, Marco Minniti, Luciano Violante, Claudio Fava, Massimo Brutti

ORE 15.30 – PALAZZO VALDINA

14 marzo
Velletri (Rm)

CITTADINI PER LA PACE

Corteo pacifista che passa lungo corso Repubblica fino ad arrivare a piazza Mazzini. L'obiettivo è quello di dare un segnale forte circa la volontà dei cittadini

di Velletri di scongiurare l'imminente guerra in Irak e di affermare il principio secondo cui questa e tutte le guerre di oggi e di domani sono una barbarie contro l'umanità.

ORE 18 – PIAZZA GARIBALDI

11 marzo
Sanremo (Im)

PACE O GUERRA ALL'IRAQ?

Un incontro tematico organizzato per approfondire e produrre uno scambio di idee , con la partecipazione dei movimenti e delle associazioni impegnate a difesa della pace

ORE 21 – VIA DE BENEDETTI, 9

12 marzo
Roma

ARTICOLO 18

Quali tutele per i nuovi lavori? Serve l'estensione dell'art. 18? È il tema di cui discutono nella sala del refettorio di palazzo san Macuto Alibrandi, Antonelli, Falcone, Marchetti, Milito Pagliata,

Tavernese. Interviene Tiziano Treu e partecipano D'Ubaldo, Giachetti, Persichetti. Conclude Silvia Costa.

ORE 17 – VIA DEL SEMINARIO 76

13 marzo
Lamezia Terme

DEVOLUTION

La Margherita organizza un incontro sul tema *Devotion e Sanità*. Prevista la partecipazione di Rosy Bindi, Agazio Loiero, Claudio Velardi.

ORE 18

Trieste

TERRITORIO e AMBIENTE

La prima serie di incontri della scuola di formazione della Margherita sceglie come apertura la tematica ambientle. In questo occasione Giorgio Tamburlini affronta il tema I bambini e l'inquinamento dell'aria: il punto di vista dell'Oms.

ORE 18 – VIA VALDIRIVO, 30

14 marzo
Siena

LA MARGHERITA

Lamberto Dini presenta il dibattito con Rosy Bindi e Alberto Monaci.

ORE 17.30 – SALETTA DEI MUTILATI

martedì 11 marzo 2003

Le ragioni del no alla guerra

L'EUROPA è la nostra origine e il nostro futuro, un perno sul quale riequilibrare la centralità statunitense dell'attuale assetto mondiale e riaffermare il primato del progresso del vecchio continente. Anche per questo occorre comprendere le ragioni del no alla guerra all'Iraq. Se proprio qualcuno non crede nella pace come sommo valore, sicuramente comprenderà che fermare l'iniziativa unilaterale americana vuol dire costruire potenza politica (e quindi ricchezza e benessere) per il nostro continente e per il nostro paese. Dare il nome di *Europa* ad un quotidiano vuol dire stabilire una prospettiva netta di coscienza dell'importanza della nostra storia e della nostra cultura dei diritti.

RAFFAELE CANDINI (MODENA)

Delirio di onnipotenza?

BUSH SOSTIENE che intende attaccare l'Iraq, con l'inevitabile massacro di donne e bambini, per difendere l'America e sostiene che per questo non deve chiedere il permesso a nessuno. Simile affermazione, a parte l'arroganza che esprime, significa che gli Usa sono ormai affetti da delirio di onnipotenza. L'Iraq dista migliaia di km dagli Usa e Saddam, nonostante le menzogne del governo americano, non ha certo i mezzi per attaccare l'America. Non resta che l'avidità di Bush di mettere le mani sul malloppo petrolifero. Tutto il resto sono menzogne.

LUCA TURATI

Prima il Milan e poi la guerra

CON UNA GUERRA incombente, il silenzio di questi giorni del presidente del consiglio e del governo è assordante. Prioritari i destini del Milan? E' chiaramente un paradosso, ma sta di fatto che i commenti di Berlusconi su Milan/Chievo sono stati tempestivi e prontamente diffusi su tutte le Tv. Quanto all'incertezza sui nostri destini siamo passati dal *si vis pacem para bellum* a "le porte del tempio di Giano sono dischiuse" del ministro Martino. Mi auguro che si passi dalle dotte citazioni a chiare iniequivocabili scelte di pace.

EMILIO CURTI

Un nuovo conflitto nel Golfo

LA GUERRA del Golfo del 1991 è costata 40 miliardi di dollari (circa 42 miliardi di euro = 80.000 miliardi di vecchie lire). L'onere di questa spesa ha pesato per il 25% (10 miliardi di dollari) agli Usa e per il 75% (30 miliardi di dollari) ai paesi arabi (in prima linea Kuwait e Arabia Saudita). Ora, dove sono stati trovati tutti questi soldi? Prima della guerra il petrolio costava 15 di dollari al barile, con l'avvento della guerra il costo ha risentito il peso del conflitto ed è salito a 42 di dollari (sempre al barile). Questo aumento ha giovato 60 miliardi di dollari di guadagno-extra. A chi? Poiché nei paesi arabi vige la regola del fifty-fifty, questo guadagno ha incrementato le casse per il 50% del governo locale (governi dei paesi arabi Kuwait e Arabia in primis) e per il rimanente 50% delle multinazionali ovvero alle compagnie pe-

trolifere. E queste compagnie petrolifere in Medio Oriente sono le 7 sorelle (Shell, Esso...) tutte americane e per la precisione 5 di proprietà statale e 2 private. Da ciò ne deriva che di quel guadagno di 30 miliardi di dollari 21 sono andati al governo americano (le 5 sorelle statali) e 9 sono andati a privati americani (le 2 sorelle private). La domanda è: ma dove sono finiti i 40 miliardi di dollari per "l'organizzazione" della guerra? Ovviamente nelle tasche dell'industria bellica che, guardacaso, è americana. Sembra evidente che il motivo principale della Guerra del Golfo sia stato economico. A questo punto dubbi e domande sorgono anche in merito alle altre guerre che ultimamente hanno riguardato in prima linea gli Stati Uniti: quella all'Afghanistan e quella (probabile) all'Iraq.

Roma, Provincia-capitale mentre duellano An e Fi

Cara *Europa*, ho assistito all'incontro di Francesco Rutelli ed Enrico Gasbarra con gli elettori romani per la presentazione della candidatura appunto di Gasbarra alla presidenza della Provincia di Roma. Già nei giorni precedenti avevo preso parte al dialogo, in un teatro romano, fra il candidato e alcuni esponenti dei movimenti civili (associazioni, girotondi, volontariato) per la preparazione del program-

ma elettorale di giugno. Così per la prima volta da quando sono elettore (e non è da ieri), invece di venir convocato per ascoltare, sono stato chiamato a proporre, cioè ad essere coautore di un programma in formazione. Volevo segnalarvi questa assoluta novità, per me piacevole.

EGIDIO RONCHI, ROMA

RISPONDE **FEDERICO ORLANDO**

Caro Ronchi, se sia assoluta non lo so, che sia piacevole per lei posso immaginarlo. Lo è anche per me. Del resto, non posso dimenticare un precedente illustre, ma non imitato da molti politici: quello di Romano Prodi, che nel 1995 si inventò un pullman per girare l'Italia, la percorse in lungo e in largo, conobbe uomini, situazioni, problemi che forse non aveva conosciuto prima direttamente, e alla fine redasse il programma dell'Ulivo che lo portò a vincere le elezioni politiche del 1996. Uno dei pochi politici che imitò Romano Prodi fu, nelle successive elezioni del 2001, Francesco Rutelli, che al pullman sostituì il treno, girò tutta l'Italia, ne conobbe i problemi, le aspettative, e risalì di molti punti la china che aveva accettato di affrontare. Gasbarra fa bene a dialogare con gli elettori di Roma e della provincia romana: anche perché l'ente Provincia (considerato "inutile" nei decenni scorsi, quando Ugo La Malfa ne chiedeva la soppressione) è venuto acquistando funzioni in un vasto ventaglio di problemi.

Si tratta di sicurezza scolastica, stradale, ambientale, assistenza alle fasce deboli della popolazione, interventi nella formazione professionale dei giovani, beni culturali, agricoltura, turismo, agriturismo, rifiuti urbani, eccetera. Per la Provincia di Roma, l'impegno sarà più vasto, poiché Gasbarra le ha posto l'obiettivo di trasformarsi in provincia-capitale, che significa svolgere su tutto il territorio, da Civitavecchia a Nettuno e dal Tirreno all'Appennino, le funzioni metropolitane che il Campidoglio svolge per la città di Roma. Così i cittadini che abitano in provincia potranno avere le stesse opportunità di servizi assicurate o da assicurare ai cittadini della capitale.

Anche questa è "sussidiarietà" (ma perché non chiamarla vicinanza?) che la Costituzione chiede agli enti territoriali. Vicinanza ai cittadini. Bene fa Gasbarra a volerne individuare i contenuti settore per settore ascoltando gli elettori.

Rammarica, invece, quello che accade a destra intorno al presidente uscente Silvano Moffa (An) e che sta diventando un caso nazionale come la lotta per la presidenza della regione Friuli-Venezia Giulia fra l'uscente forzista Renzo Tondo e la subentrante leghista Alessandra Guerra. A Roma i camerati di Moffa accusano gli alleati berlusconiani di non impegnarsi, allo scopo di far perdere le elezioni provinciali alla Casa delle libertà e indebolire An, che a Roma si permette di essere più forte di Forza Italia e di avere già nelle sue mani la presidenza della regione Lazio. Nel duello interviene anche il terzo incomodo della Casa (che a Roma non è la Lega, ma l'Udc), denunciando "la tiepidezza" di Berlusconi sui temi romani: i tagli per Fiumicino a vantaggio di Malpensa, lo spostamento di Rai 2 da Roma a Milano, il minacciato trasferimento di Telecom dalla capitale al capoluogo lombardo, e altri frutti di un "federalismo che punta a privilegiare solo il Nord". Così dice il referente laziale dell'Udc, Mario Baccini. Non resta che augurarci che la destra esca al più presto dalla sua crisi romana e si confronti con il centrosinistra sul programma, a cominciare appunto dal progetto Gasbarra di provincia-capitale.

Partendo dall'Afghanistan, sembra proprio che il motivo principale che ha spinto gli Usa ad attaccare il paese medio-orientale sia ancora una volta economico. Lo stato americano infatti ha nei progetti la costruzione di un oleodotto lungo 2500 km e passante proprio per il territorio afgano. L'alternativa sarebbe la costruzione di un oleodotto che, non potendo passare per quelle terre, dovrebbe attraversare altri stati (che imporrebbero tasse) per una lunghezza complessiva di 5500 km. Ed ecco allora la questione Iraq: gli Stati Uniti cercano un'alternativa petrolifera all'Arabia. Questo paese infatti è al centro del terrorismo legato a Bin Laden e contemporaneamente vive una "scontentezza" interna della popolazione che lamenta il mancato rispetto dei diritti umani degli Sta-

ti Uniti. Se a questa situazione si aggiunge quella del Venezuela, altro importantissimo fornitore di greggio agli Stati Uniti, che ultimamente è in rivolta con gli Usa, si fa presto a comprendere che per Bush e compagni sia indispensabile trovare una nuova fonte di oro nero. E questa nuova fonte risponde proprio all'identikit dell'Iraq. Come mai i media, nascondono queste teorie, non ne prendono in considerazione neanche la possibile esistenza .

ALESSANDRO DE BON

Rai, ieri, oggi e domani

SONO FIGLIO di quella generazione che

Le lettere

■ Le lettere vanno spedite a «Europa» Rubrica

Lettere - Via di Ripetta 142, 00186 Roma

email: rubrica.lettere@europaquotidiano.it

è stata suo malgrado prima vittima, di un'Italia che poneva la brama di potere ai diritti umani fondamentali prima di ogni altra cosa, in seguito protagonista della nascita di quella Nazione che oggi nel bene e nel male noi tutti rappresentiamo. Uno dei cardinali che meglio ha rappresentato ricostruzione della nostra società fu la Rai.

Un mezzo che doveva ricucire non solo una identità politica perduta, secondo uno schema pluralistico e liberale, non solo determinare la voglia crescente di risolvere le sorti economiche del nostro Paese, ma doveva certamente rimodellare e saldare la cultura civile del popolo italiano; la convinzione di essere una cosa sola: un popolo unito e nello stesso tempo variegato da tradizioni locali differenti tra esse.

Per questo motivo e per altri ancora, la mia generazione venne abituata sin dalla prima infanzia a chiamare la televisione di stato "Mamma Rai". E come una madre autentica, ha adempiuto con l'informazione, lo svago e la cultura a far nascere ed educare con sentimento e intelligenza i propri figli: i cittadini italiani. Ricordo che nella mia fanciullezza non mi era permesso guardare la televisione come si usa adesso. Solo una volta vi fu un'eccezione: quando mio padre decise che dovevo stare sveglio davanti alla tivù, in modo tale che un giorno l'avrei raccontato a mio figlio: era il giorno in cui i tre astronauti americani sbarcarono sulla Luna.

Crescendo incominciai a capire che cosa significava la politica. Mi ricordo le tribune televisive curate da Jader Jacobelli, dove si poteva assistere ad un autentico contenitore d'informazione politica: Berlinguer, La Malfa, Fanfani, Almirante. Una generazione di politici, che nonostante le loro nette divergenze ideologiche, sapevano dare un esempio di grande civiltà politica. Oggi la Rai è qualcosa di diverso, perché l'Italia è diversa e con essa la cultura politica della sua classe dirigente. Non vi sono più i Berlinguer e i Fanfani. Ma politici che hanno voluto sposare la politica dello spettacolo, secondo il principio che apparire è meglio di comunicare. Giorni fa è stato nominato Paolo Mieli, come nuovo presidente della Rai. A lui spetterà il compito di risolvere le sorti della televisione di stato, nonostante dietro la ribalta i comandi del sipario politico, continueranno ad esser manovrati dalla stessa identica persona, che certamente non possiede la cultura liberale del dottor Mieli. Nonostante questo, mi auguro di cuore ogni miglior auspicio alla Rai, sperando che un domani la Rai possa tornare quella di ieri. Forse quel giorno, anche io potrò permettere a mio figlio di stare sveglio per vedere in televisione lo sbarco su Marte oppure quando sarà più grande, guardando una tribuna politica, mia moglie gli racconterà quando da ragazzina si recava ad assistere ai comizi di Aldo Moro.

ANTONELLO LEONE

ABBONATI E GUARDA IL MONDO E L'ITALIA CON IL 32% DI SCONTO*

ABBONARSI A EUROPA CONVIENE

Annuale (264 numeri) € 180,00 (32% di sconto*)

Semestrale (132 numeri) € 100,00 (25% di sconto*)

Trimestrale (66 numeri) € 55,00 (17% di sconto*)

*Sul prezzo in edicola

Per la sottoscrizione effettuare un versamento intestato a -Edizioni DLM Europa srl-

tramite:

- c/c postale n° 39 78 30 97

- bonifico bancario presso la Banca dell'Umbria 1462 spa

ABI 06235 - CAB 03200 - C/C 815505

Nella causale del versamento indicare nome, cognome, indirizzo (via/piazza, cap, città), numero di telefono ed eventuale e-mail.

Per anticipare l'inizio della spedizione trasmettere via fax la ricevuta del versamento effettuato, con i dati relativi, al numero 06 78 26 604
I prezzi si intendono solo per l'Italia



www.europaquotidiano.it

Corte penale internazionale

■Viene inaugurata all'Aia la Corte penale internazionale. Un organismo permanente che si distingue dal Tribunale internazionale che si occupa esclusivamente dei crimini compiuti nella ex-Yugoslavia e dalla Corte dell'Aia, che si occupa dei conflitti tra stati.

www.icc.int

Economia e ambiente

■Pubblicata la revisione del Seea, rapporto delle Nazioni Unite che fornisce importanti strumenti per comprendere il contributo dell'ambiente all'economia mondiale e l'impatto di quest'ultima sull'ambiente stesso.

unstats.un.org/unsd/environment/

Braccio della morte

■Il Texas vanta un record poco invidiabile. Trecento esecuzioni dal 1982 a oggi. Quaranta solo nel 2000. Riuscirà quest'anno il Texas a infrangere questo primato? Tutte le informazioni sul sito del Dipartimento di giustizia dello stato americano.

www.tdcj.state.tx.us/stat/deathrow.htm

La lista rossa

■Quali sono le specie animali che rischiano l'estinzione? Di quali fiori e piante dobbiamo avere il massimo rispetto per evitare la loro scomparsa dal pianeta? Il Red List program fornisce un ampio database, anche fotografico, di animali e piante in pericolo.

www.redlist.org

Blair almeno per ora perde la partita per entrare nell'euro

L'ingresso della Gran Bretagna nella zona dell'euro è l'oggetto di un'analisi da parte di **Le Monde**. Secondo il quotidiano francese sono diversi i motivi per cui è impossibile un'adozione della moneta unica da parte di Londra, almeno in tempi brevi.

«Il previsto referendum sull'adozione dell'euro da parte della Gran Bretagna – scrive Eric Le Boucher su **Le Monde** – non sarà organizzato quest'anno, né probabilmente in questa legislatura che si concluderà nel 2005». Questo significa che prima del 2006 la sterlina non verrà sostituita con l'euro, dopo il probabile ingresso di Svezia e Danimarca nella zona della moneta unica. «I federalisti francesi, convinti che non si sarebbe mai dovuto lasciar entrare Londra nel mercato comune, tirano un sospiro di sollievo», continua Le Boucher che però aggiunge: «Tra la Gran Bretagna e l'euro c'è prima di tutto una questione tra due uomini: Tony Blair e Gordon Brown». Amici, punti di riferimento del Partito laburista, ma divisi sull'opportunità di aderire al-

la moneta comune. «Il compromesso tra i due amici ha preso la forma di un test, in cinque domande, per "chiarire, senza ambiguità" quali sono gli interessi dell'euro. C'è una convergenza tra l'economia britannica e quella della zona euro? La moneta unica offre abbastanza garanzie di flessibilità di fronte a cambiamenti congiunturali? Quale sarà il suo effetto sugli investimenti? Quali saranno le conseguenze sul mercato britannico? Sarà positivo per l'occupazione?». Una risposta positiva a queste cinque domande avrebbe portato al referendum. Risposte attese per questo mese, rinviate a giugno da Brown. «Per molti tuttavia – aggiunge Le Boucher – la sua decisione è presa: negativa».

«Perché unirsi a Francia e Germania le cui economie ristagnano? La Gran Bretagna modernizzata è più dinamica. La disoccupazione è scesa ai livelli più bassi dagli anni Settanta: un milione di persone senza lavoro, contro il doppio in Francia. Tony Blair è un ostinato e un coraggioso. Lo dimostra il

fatto che sostiene George Bush, andando contro l'opinione pubblica. Vuole l'euro, ma la maggioranza degli inglesi sono contrari. Blair può andarle contro due volte di seguito? Sembra – conclude Le Boucher – che Gordon Brown abbia vinto la partita. Almeno per ora».

Il punto di vista britannico, almeno quello di George Trefgarne, sul **Daily Telegraph**, sembra differente. L'euro è «l'arena per un conflitto» tra Germania e Francia, visto che la moneta unica sembra fatta su misura per l'economia francese, mentre «per la Germania è un disastro». Nell'articolo di Trefgarne, il cancelliere tedesco Gerard Schröder viene paragonato alla «star di un film catastrofico di Hollywood, intrappolato in un'automobile che frana lentamente verso il basso». Al contrario la Francia, che vive un momento non di crisi ma solo di ristagno, fa il bello e il cattivo tempo in materia di economia, «e quando viene fatta una regola che non gli piace, Parigi si limita a ignorarla».

EUROPA

Libé: Bush vincerà, ma come il re Pirro

La caccia al voto degli «indecisi» in vista della riunione che si terrà questa settimana al Consiglio di sicurezza occupa i principali commenti dei quotidiani europei.

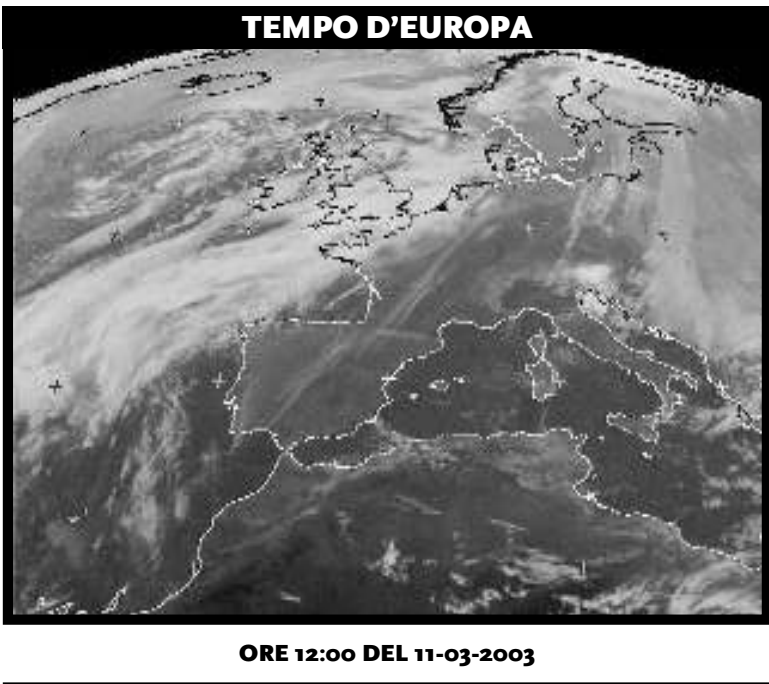
Libération parla di «fase finale della diplomazia»: gli Stati Uniti, infatti, stanno facendo di tutto per ottenere l'appoggio alla loro risoluzione. Colin Powell è sicuro di avere «ottime possibilità di raccogliere nove voti su dieci» e ha lanciato un avvertimento alla Francia: un veto di Parigi avrebbe «serie ripercussioni» sulle relazioni bilaterali con gli Stati Uniti, almeno a breve termine. «Malgrado la fiducia manifestata dal segretario di stato americano», al momento Washington conta solo sul sostegno della Bulgaria e dei suoi due alleati Gran Bretagna e Spagna. In ogni caso, «la guerra sembra inevitabile»: anche il veto di Francia e Russia non scalfirà la volontà di Bush, anzi «Washington punterà il dito sull'opposizione di questi paesi per giustificare il ricorso alla forza». Da segnalare, sempre su **Libération**, l'editoriale di Patrick Sabatier. Contrariamente a quanto si crede in Francia, «il dibattito sulla guerra all'Iraq è più intenso negli Stati Uniti che in Europa, dove il rifiuto dell'egemonismo americano, la tradizione pacifista e le simpatie per i palestinesi si fondono in una posizione quasi unanime contro la guerra». Certo, «il patriottismo e le paure legate all'11 settembre fanno sì che una parte dei cittadini americani giustifichi l'uso della forza», ma pochi pensano che sarebbe saggio iniziare una guerra senza l'avallo dell'Onu. Ricordando la ferocia e l'inutilità del conflitto contro il regime comunista in Vietnam, Bush dovrebbe aver capito «che le buone intenzioni e la superiorità militare non bastano ad assicurare la vittoria»: «Forse – ironizza Sabatier – il presidente non ha mai sentito parlare del re Pirro, sconfitto proprio dai costi umani, economici e politici delle sue ripetute vittorie contro i romani».

«Colin Powell alza i toni contro la

Francia» titola **Le Figaro**. Secondo il quotidiano conservatore, le Nazioni Unite rischiano di diventare un'autorità morale impotente di fronte all'unilateralismo americano. L'Onu verrà declassata al ruolo di «agenzia di servizio incaricata di amministrare le conseguenze delle crisi che non è riuscita a prevenire? O potrà ancora intervenire in modo credibile per risolvere le minacce presenti e future, come quella della Corea del nord?». A prescindere dalla crisi irachena, la battaglia diplomatica che si sta giocando «ridefinirà il ruolo dell'Onu»: una maggioranza in favore della guerra, del tutto simbolica in caso di veto, ridurrebbe l'istituzione a «tampone delle decisioni del più forte»; mentre la vittoria del «fronte della pace» comunque non eviterebbe la guerra.

Dello stesso parere il **Guardian**: «La vera battaglia nel Consiglio di sicurezza riguarda il nuovo ordine mondiale». Gli Stati Uniti e la Gran Bretagna pensano che per la comunità internazionale sia «giunto il momento della resa dei conti»: la destituzione del regime di Baghdad non può essere ulteriormente ritardata. Invece per Francia, Germania e Russia «la reazione del terrorismo islamico all'attacco contro l'Iraq è un rischio troppo grande che non vale la pena di correre». A rendere così preoccupante questo crescente disaccordo è il rischio di «un'azione unilaterale indisturbata e senza limiti dell'amministrazione statunitense».

Per lo spagnolo **El País** Washington spera di «strappare l'astensione alla Russia e alla Cina»: in questo modo la Francia, isolata, non rischierebbe di utilizzare il diritto di veto. Tuttavia, Bush avrebbe due buone ragioni per rimandare l'ultimatum fissato al 17 marzo: «La rivolta interna al Partito laburista, con dimissioni già annunciate, che sta affrontando in patria il suo alleato Blair»; e la speranza che la Turchia «si rimangi il divieto per le truppe statunitensi di attaccare l'Iraq passando dal suo territorio».



RESTO DEL MONDO

Le paure del Messico per un voto contro gli Usa

È cominciato il conto alla rovescia. Entro mercoledì, o al massimo giovedì, verrà votata la seconda risoluzione contro l'Iraq voluta da Stati Uniti, Gran Bretagna e Spagna. Il contrasto all'interno del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite è più aspro che mai. Washington ha da tempo intrapreso la sua campagna acquisti per convincere i rappresentanti dei paesi a rotazione (Angola, Bulgaria, Camerun, Cile, Guinea, Messico, Pakistan e Siria, più Spagna e Germania) che ancora non si sono espressi con chiarezza. I risultati sono frammentari. Intanto, il quotidiano iracheno **Babel** ha scritto in un editoriale: «Il mondo intero aspetta che paesi come Francia, Russia e Cina facciano sentire la loro voce e pongano il loro veto alla risoluzione americana».

Il quotidiano ivoriano **Fraternité Matin** si è fatto portavoce dell'identità africana all'interno delle Nazioni Unite, invitando i rappresentanti di Angola, Camerun e Guinea a «parlare con un'unica voce. La posizione comune dovrebbe prima di tutto esigere un disarmo totale dell'Iraq con mezzi pacifici, tramite nuove ispezioni. L'Africa infatti sa bene che pagherebbe molto cara una guerra contro l'Iraq a causa di un forte rialzo dei prezzi dei prodotti petroliferi. I tre rappresentanti non devono farsi ingannare o allearsi senza riflettere e imprudentemente con chi ha motivazioni personali. Solo così i nostri tre «ambasciatori» si mostreranno degni degli interessi dell'Africa, e dell'Africa stessa».

In Pakistan continuano le manifestazioni per la pace. Quella di ieri, a Rawalpindi, ha riunito decine di migliaia di persone. Il quotidiano **Dawn** scrive che «mai come in questo momento gli Stati Uniti sono stati così isolati dai loro alleati. E il Pakistan si è aggiunto alle sagge voci degli oppositori alla guerra. Ma nonostante tutto l'America continua per la sua strada. Non che le posizioni unilaterali siano qualcosa di nuovo per Washington sotto l'amministrazione Bush. È stato così anche prima dell'11 settembre, con la mancata adesione al protocollo di Kyoto o la rinuncia al trattato contro la proliferazione nucleare. Ma quello che colpisce dell'ultimo discorso di Bush è il totale disprezzo per la comunità internazionale, come quando ha detto "non abbiamo bisogno dell'approvazione delle Nazioni Unite"». Secondo il giornale pachistano, la guerra potrebbe rivelarsi un boomerang: «Nel generale risentimento popolare contro gli Stati Uniti, i primi a rimetterci sarebbero i regimi "moderati" filoamericani del Medio Oriente. L'intervento rafforzerebbe le forze fondamentaliste e militanti, proprio quelle che la guerra americana al terrorismo vorrebbe eliminare. Nel lungo periodo, l'America si troverà ancora più isolata in una regione in cui ha interessi economici e geopolitici vitali».

Il vicino di casa degli Stati Uniti, il Messico, è preoccupato per la relazione particolare che lega i

due paesi. Ricorda **Reforma** che in caso di voto contrario agli interessi statunitensi, uno dei principali costi che i messicani potrebbero pagare è la xenofobia. «Lo statunitense medio, il maestro di scuola, il poliziotto, il commerciante, il cameriere, arrabbiato perché "il Messico ha votato contro di noi", non solo potrebbe respingere i prodotti messicani, ma potrebbe anche discriminare, perseguitare e accusare i messicani. Dobbiamo essere all'altezza delle nostre responsabilità e proteggere l'economia nazionale e la vita quotidiana dei nostri concittadini che vivono negli Stati Uniti».

La Russia ha annunciato che porrà il suo veto alla risoluzione contro l'Iraq. Il **Moscow Times** di oggi ammoniva il governo: «L'invasione dell'Iraq guidata dagli Stati Uniti e dalla Gran Bretagna non sarà una "guerra russa". L'opinione pubblica del paese ritiene che questa guerra non ha legittimazioni né legali né morali. Tuttavia è arrivato il tempo in cui il governo deve prendere delle decisioni serie. La Russia potrebbe ritrovarsi da sola a difendere il regime di Saddam. Quindi, per prima cosa, non è nel nostro interesse intraprendere un'azione che ci possa marginalizzare. La Russia ha bisogno di un dialogo permanente con i principali attori della crisi. Ma soprattutto il paese non è in grado di prevenire la guerra, e tanto meno può permettersi di perderla».



Pagina in collaborazione con

Internazionale

EUROPA
INFORMAZIONI E ANALISI

Direttore responsabile
Nino Rizzo Nervo

Condirettore
Federico Orlando

Vicedirettori
Francesco Saverio Garofani
Stefano Menichini

www.europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 - 00186 Roma
Tel 06 45401010 - Fax 06 45401041
Segreteria di redazione
segr.redazione@europaquotidiano.it

Amministratore **Adriano de Concini**
Diffusione e marketing **Stefano Cubeddu**
Relazioni esterne **Silvana Novelli**

Pubblicità
A.MANZONI&C.
via Nervesa, 21 - 20139 Milano

Tel 02 5749 4801 - fax 02 5749 4953-55
www.manzoniadvertising.com

Distribuzione
SEDI 2003 Srl - via D.A.Azuni, 9 - Roma
Tel 06/78147311 - Fax 06/78395241

Prestampa
OBLIX Srl - via Caserta, 1 - Roma

Stampa
SIES SpA - via Santi 87
Paderno Dugnano (MI)

SeBe Srl - via Carlo Pesenti 130 - Roma
STS SpA - Strada 5°, 35 (Zona Industriale) -
95030 Piano D'Arce (CT)
SARPRINT Srl - ZIR Tossillo S.S. 131
Km 137,2 08015 Macomer (NU)

Abbonamenti
Annuale Italia 180,00 euro
Estero (Europa) posta aerea 433,00 euro
versamento in c/c postale n. 39783097
A mezzo bonifico bancario
Banca dell'Umbria 1462 SpA
Abi 06235 Cab 03200 C/C 815505

Responsabile del trattamento dati legge
675/96 Nino Rizzo Nervo
EDIZIONI DLM EUROPA Srl
Sede legale via Poli, 29 00187 - Roma
ISSN 1722 - 2052
Registrazione Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02.

Organo dell'Associazione Politica
Democrazia è Libertà - La Margherita

Senza ERG all'energia mancherebbe qualcosa.

La scuola



ERG frequenta, da oltre 60 anni, con passione e profitto, il mondo dell'energia: ne conosce i segreti, i rischi, le opportunità. Raffinazione del greggio, distribuzione e vendita

di prodotti petroliferi, produzione di energia elettrica. Questi sono i mestieri del primo gruppo petrolifero indipendente italiano. Questo è il nostro mondo, un mondo di energie.



UN MONDO DI ENERGIE
www.erg.it